DEI CAVEDII E DEGLI ATRII

SECONDO LA DESCRIZIONE

DI MARCO VITRUVIO POLLIONE.

MEMORIA

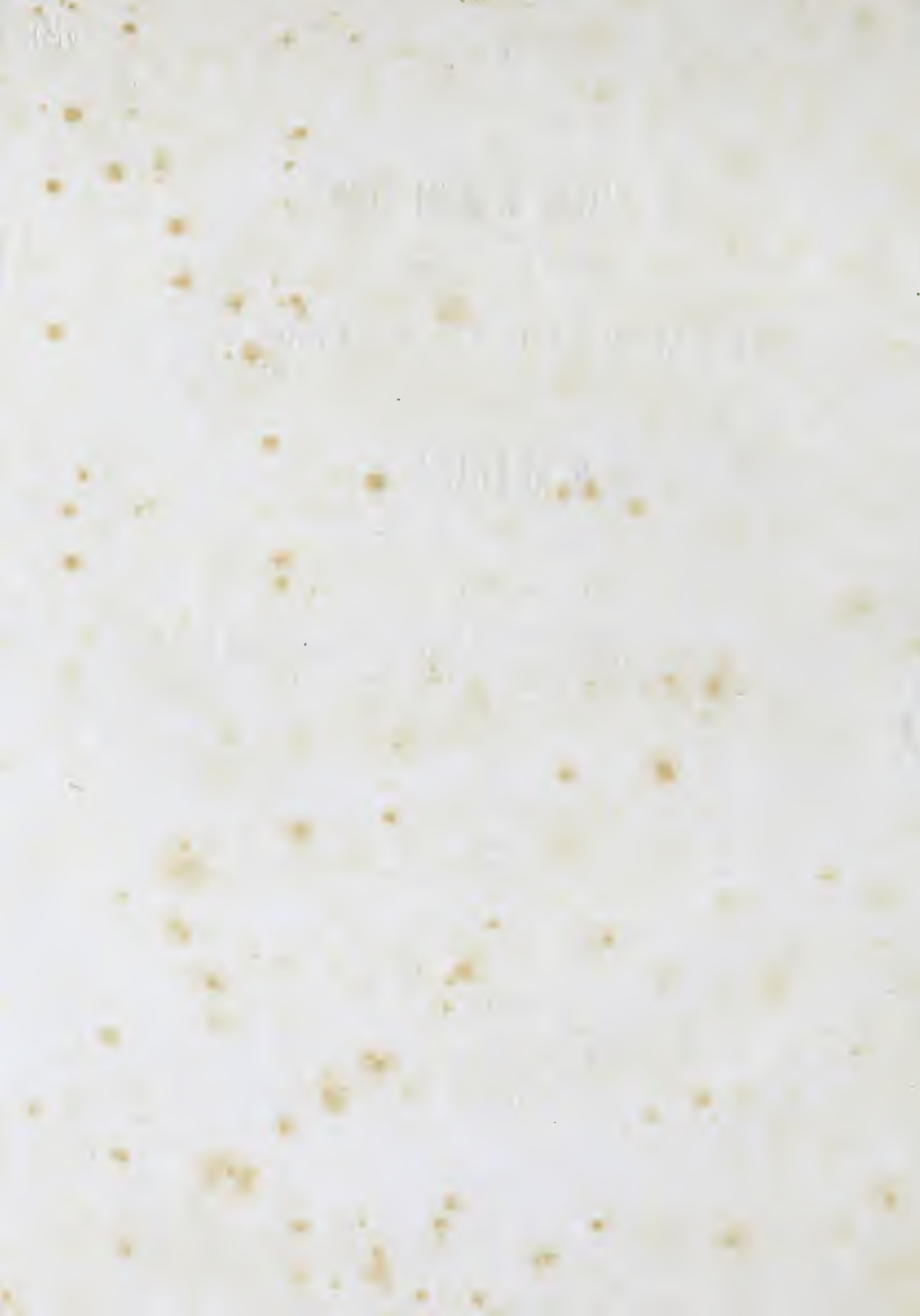
LETTA ALLA REALE ACCADEMIA ERCOLANESE

DA GIUSEPPE MARIA FUSCO

SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA, RESIDENTE DELLA PONTANIANA, CORRISPONDENTE DI QUELLA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI SANSEPOLCRO, DEGL' INCAMMINATI DI MODIGLIANA, DEGLI ZELANTI DI ACI-REALE, DELLA COSENTINA E DELLA FLORIMONTANA DI MONTELIONE.

NAPOLI,

DALLA STAMPERIA REALE.

1856.

DEI CAVEDII E DEGLI ATRII

SECONDO LA DESCRIZIONE

DI MARCO VITRUVIO POLLIONE.

Quale e quanta pena abbiano data agli eruditi i capi terzo e quarto del sesto libro dell'architettura di Vitruvio, ove del cavedio e dell'atrio della casa romana va discorrendo, non vi ha tra voi, accademici chiarissimi, chi no'l sappia; nè punto sono ignorate le gravi fatiche di quei sommi, che, studiandosi di voltare nel proprio idioma il testo vitruviano, o di dichiararne i passi controversi, cercarono acconci modi a manifestare le idee ivi conservate; nè sconosciuti sono gli sforzi tendenti a rifermare, o a contrastare l'avviso tolto da altri. Laonde io mi tratterrò dal riferire partitamente tutte le opinioni di questi chiari scrittori; ma invece le ridurrò a classe, e procurerò di confutarle colla possibile brevità, dopo di che esporrò una novella congettura sulla loro differenza, non mai resa di pubblica ragione. Indi dirò dell'altezza degli atrii e dei conclavi, e da ultimo favellerò degl'impluvii e dei compluvii.

CAPO I.

DELLA DIFFERENZA DEI CAVEDII E DEGLI ATRII.

§. 1. E primamente a me sembra che manomisero i principii di sana critica, niuno eccettuato, coloro i quali vennero esaminando tale quistione fatta difficile per vezzo, avvegnachè essi vaghi del loro vasto sapere, e desiderosi di spiegare tutto, invece di mirare la propria ignoranza in fatto di architettura, e per la lunghezza dei secoli decorsi, e per la differenza degli usi di quei che furono coi nostri, e pel difetto di disegni [1]); si fecero corrivi a tassare di oscurità il gran Vitruvio [2]), e non contenti a tanto, l'imputarono implicitamente d'inesattezza nel definire ciò che attenevasi alla sua professione, di ridondanza ancora, e, che è più, di contraddizione con sè stesso.

§. 2. Di vero vi furono molti [3]) che dissero niente altro essere il *cavedio* dell'*atrio* all'infuori, alcuni [4]) il tennero per

1) Che Vitruvio siasi servito di figure cel dice nel capo sesto del libro VIII, ma che il danno gravissimo cagionato dalla loro perdita, confermato da Giovan Alberto Fabricio (*Bibliotheca latina* Tom. I, p. 339. Venet. 1728), non derogasse alla sua fama, il Marini (*Vitruvii de architectura libri decem apparatu praemuniti* etc. Tom. I *disquis.* II *sect.* IV, p. XX. Romae 1836) si fa a dimostrare.

2) Chi vuole conoscere la generale stima in che fu tenuta la pregevole opera di Vitruvio dai savii di ogni nazione, vegga il numeroso elenco, che ne fa il Cicognara (*Catalogo ragionato dei libri di arte e di antichità posseduti dallo stesso*, p. 126 e segg. Pisa 1821); il Poleno presso lo Stratico (*M. Vitruvii Pollionis architectura*, Tom. I, par. I, p. 5 *ad* 123. Utini 1825), ed il Marchese Marini, *Op.* e *tom. cit.*, p. XLI *ad* XLV.

3) Barbaro, Rody, Ortiz e Galiano nelle loro annotazioni ai libri dell'architettura di Vitruvio, Palladio, Becker (*Gallus* Tom. I, p. 76), Avellino (*Descrizione di una casa disotterrata a Pompei l'anno* 1833, p. 16), e Marini, *Op. cit.* Tom. II, p. 20, annotazione 19.

4) Perrault, Newton, Stratico, Marquez (*Case di città degli antichi romani*, §. 15

un atrio meno nobile, altri [1]) che per esso si dovesse intendere il *cavo* o il *vuoto* della casa, e certuni infine [2]) a conciliare la faccenda pretesero che Vitruvio si fosse servito di due vocaboli antico l'uno, moderno l'altro, per esprimere la identica cosa. Ma che costoro s' ingannassero a partito, o meglio per troppo amor proprio e difetto di considerazione si facessero fuggire di pugno la bella scoperta, il vedremo di qui a poco.

§. 3. Che il cavedio non sia l'identica cosa dell'atrio rilevasi chiaramente da Vitruvio, il quale in due distinti capitoli parla dell' uno avanti [3]) dopo dell' altro [4]); del primo ne dice cinque essere le maniere colle quali distinguere solevasi: *cava aedium quinque generibus sunt distincta,* del secondo ne assegna tre, e ne numera poi i più minuti particolari: *atriorum vero latitudines et longitudines tribus generibus formantur* etc.; e ne giova pure richiamare l'attenzione a quel *vero* (congiunzione avversativa anzi che avverbio di assentimento o affermazione), essendo la mente di Vitruvio fissare il lettore a ciò che innanzi si aveva detto, onde mostrare, siccome a me pare, perchè separatamente ne parlasse, ed in che ne stasse la differenza.

e seg.), Scamozzi, *Descrizione della Villa Laurentina di Plinio*, p. 212.

1) Mazois (*Le palais de Scaurus, ou description d'une maison Romaine*, chap. V), D'Apuzzo, *Considerazioni architettoniche,* par. II, pag. 53.

2) Di questo avviso si è stato l' egregio amico Luigi de Bianchi dei marchesi di Montrone (*Poliorama pittoresco* anno I, sem. II, pag. 332), e quantunque la sua congettura avvalorata dal suffragio del fu commendatore Canonico de Iorio non regga, pure è da rendersi lode all'autore, e per la forbitezza del dettato, e per la chiarezza e precisione con che venne trattando tale subbietto.

3) Libro VI, cap. III.

4) Libro VI, cap. IV.

§. 4. Non ignoro che il Marini [1]) sulla considerazione di niente altro parlarsi nei primi quattro capi del sesto libro, se non della foggia colla quale solevansi fare le diverse parti degli edifizii urbani secondo il costume italiano, li abbia in uno riuniti; che lo Schneider [2]) registrando nel cominciamento i tre titoli dati a tutta la materia dal Rody e colla Bipontina [3]) li mise in continuazione, e che il nostro Galiani [4]) erasi già scagliato contra il primo fece la separazione del capo terzo dal quarto, e ne aveva accagionato i posteriori editori, che il seguirono senza discernimento di sorte, dicendo esser mestieri persuadersi che sì nell'uno che nell'altro capo dell'istessa cosa favellavasi, e però sarebbe stato d'uopo non fossero separati. Ma ciò siccome ognun ben vede, anche quando volesse ammettersi (chè a me non cale, pur conoscendo esservi stati alcuni [5]) che tennero ciascun libro scritto con non interrotta orazione), contra la fede di coloro i quali affaticandosi nella pregevole opera seguirono ora il Sulpizio [6]), dando il testo in tre capi [7]), ora il Giocondo [8]), che lo divise in quattro [9]); non me-

1) *Op. cit.* tom. II, pag. 17, e tom. III, pag. 133, col. 1.

2) Dell'opera di che favello il titolo è così: *Vitruvius-Libri decem, recensuit, emendavit, suisque et virorum doct. annotationibus illustravit I. Got. Schneider.* Lips. 1807.

3) I titoli furono: *De cavis aedium sive atriis, de alis, tablino, et peristylio: De tricliniis, oecis, exedris, pinacothecis, et eorum dimensionibus: De oecis more Graeco.*

4) *L'architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione italiana e comento,* p. 230. Napoli 1758.

5) Vedi in Filandro ed in Gio: Alberto Fabricio, *Op.* e *tom. cit.* p. 339.

6) Gli editori fiorentino e veneto.

7) *De cavis aedium: De longitudine et latitudine atriorum: De oecis.*

8) Macheropieo, Filandro, Barbaro, Laeto, Poleno e Stratico.

9) *De cavis aedium: De atriis, et alis, et tablinis cum dimensionibus et symmetriis eorum: De tricliniis, et oecis, et exedris, et pinacothecis, et eorum dimensionibus: De oecis more Graeco.*

nerebbe a conseguenza veruna: avvegnachè uniti i capi non s'identificherebbero le cose ivi descritte, chè resterebbero sempre distinte, avendo Vitruvio tenuto separati ed analoghi discorsi intorno all' una ed all' altra, e solo quelli che usano guardare la faccenda dalla corteccia si potrebbero fare imporre da tale unione [1].

§. 5. Il perchè io ripeto, se ha fatto distinta descrizione di entrambi, del cavedio e dell' atrio cioè, se ne ha additata la specie e ne ha mostrata la differenza, non sembra potersi sostenere essere la identica cosa senza accusarlo di balocchería, o almeno di ridondanza. Tanto più che lo vediamo trattenersi da lungherie in molte parti, ove il difetto di autori sincroni, e la lontananza dei secoli ce lo farebbero desiderare più prolisso; ed egli stesso alla distesa e con chiare note ci dice di essersi voluto ristare da tale odioso difetto [2]. Si arroge che se noi dannare il volessimo, oltre al turpe governo faremmo delle sue manifestazioni [3], con lui malmeneremmo tanti sommi uo-

1) Anche il valoroso architetto Nicola d'Apuzzo tenne questo falso avviso. Vedi le sue pregevoli *considerazioni architettoniche*, parte II, pag. 52.

2) *Cum ergo ea* (*nempe architecturae vocabula*) *per se non sint aperta*, *nec pateant eorum in consuetudine nomina tam etiam praeceptorum late vagantes scripturae, si non contrahantur*, *et paucis et perlucidis sententiis explicentur*, *frequentia multitudineque sermonis impediente, incertis legentium efficient cogitationes. Itaque occultas nominationes commensusque e membris operam pronuncians, et memoriae tradantur*, *breviter exponam: sic enim expeditius ea recipere poterunt mentes. Non minus cum advertissem distentam occupationibus civitatem publicis et privatis negotiis*, *paucis iudicavi scribendum ut angusto spatio vacuitatis ea legentes breviter percipere possent* .... *Cum ergo haec naturali modo sint a maioribus observata*, *animoque advertam*, *inusitatas et obscuras multis res esse mihi scribendas, quo facilius ad sensus legentium pervenire possint, brevibus voluminibus iudicavi scribere; ita enim expedita erunt ad intelligendum. Architect.* lib. V, praefat.

3) Di vero nel capo primo del primo libro ci dice: *Philosophia perficit archite-*

mini, che il vennero meritamente lodando, non solo come architetto peritissimo, ma come letterato e scienziato ben anche [1]), e, che più monta, i suoi ammiratori tra gli antichi da noi classici autori addimandati, i quali certo meglio di noi giudicare sapettero e potettero del suo merito, e di lui solo a

ctum animo magno, et ut non sit arrogans, sed potius facilis, equus, et fidelis sine avaritia, quod est maximum; nullum enim opus vere sine fide et castitate fieri potest: ne sit cupidus, neque in muneribus accipiendis habeat animum occupatum, sed cum gravitate suam tueatur dignitatem, bonam famam habendo. D'essere stato fin da fanciullezza educato a' buoni studii giusta l'attico sistema, e la opinione della famiglia, esso stesso il narra nel proemio del sesto libro con tali parole: *Itaque ego maximas infinitasque parentibus ago atque habeo gratias, quod Atheniensium legem probantes, me artem erudiendum curaverunt, et ea quae non potest esse probata, sine litteratura, encycliaque, doctrinarum omnium disciplina. Cum ergo et parentum cura, et praeceptorum doctrinis auctas haberem copias disciplinarum, Philologis et Philotechnis rebus, commentariorumque scripturis me delectatus eas possessiones animo paravi, e quibus haec est fructuum summa, nullam plus habendi necessitatem divitiarum, maxime nihil desiderare.* E che di geometria e di aritmetica non avesse penuria anche cel dichiara (lib. X, cap. XVI): *Itaque ut etiam qui geometriae, arithmeticaeque rationes non noverint, habeant expeditum, ne in periculo bellico cogitationibus detineantur, quae ipsae faciendo certa cognovi, quaeque in parte accepi a praeceptoribus finita, exponam.* Del pari per ciò che concerne architettura militare manifestasi dalla prefazione del primo libro: *Itaque cum M. Aurelio, et P. Numisio, et Cn. Cornelio ad apparitionem balistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui praesto, et cum eis commoda accepi*; e che abbia esercitata ed inculcata la maniera di munire e difendere le città (lib. I, cap. V) ed avuta cognizione esatta delle macchine belliche, lib. X, cap. XIII e XX.

1) Cardano Girolamo, *De subtilitate* lib. XVI — Giovanni Alberto Fabricio, *Biblioth. lat.* T. I, p. 338 — Scipione Maffei, *Verona illustrata* par. II, p. 32 — Galiani, *O. c.* p. XI — Leone Alberto in fine del sesto libro — Marini (*O. c.* T. I, p. VII) così della di lui opera favella: *Opus in quo praeter ea quae ad architecturam civilem et militarem spectant, multa pertractantur, quae ad historiam geographiam, physicam astronomiam, gnomonicam, opticam, musicam, hydraulicam et mechanicam attinent*; e ciò afferma dopo aver riferito il brano di Vitruvio ove leggesi: *namque his voluminibus aperui omnes disciplinae rationes.* E lo Stratico sì ne discorre .... *Haec ille, qui licet haec modeste protulerit, et omni iactantia procul, eruditissimum ni-*

preferenza di tanti altri ricordati da Vitruvio stesso [1]), vennero facendo onorata ricordanza [2]).

§. 6. Se mi piacesse ricorrere a Plinio [3]), non che ad altri, che pure in varia maniera furono interpretati, novello appoggio troverei alla mia asserzione; ma io mi sono proposto di trattare la quistione mossa su questa parte del testo di Vitruvio con Vitruvio stesso, chè esso architetto perito doveva e poteva meglio di ogni altro favellare di architettura in un' opera dettata a siffatto utile scopo, e che un trattato di architettura universale comprende [4]), per l' innanzi non mai fatto o immaginato [5]), nel quale mostra ben anche quanto sentisse ad-

hilominus fuisse hominem, et Graeci sermonis gnarum, scripta eius, et res ipsae, de quibus agit, copiose testantur. Haec autem quatenus ad mores. Porro eundem scientiam illam, quae de natura agit, degustasse, ex scriptis eius palam cognoscitur. Saepe enim physicas movens quaestiones, eas solvere conatur etc. *O. c.* T. I, par. I, p. 142.

1) Oltre a' tanti, che possonsi riscontrare e nella sua opera, ed appresso il Fabricio (*O.* e *t. c.* p. 345 e segg.), solo nel capo terzo del quarto libro, e nella prefazione del settimo afferma avere avuto tra le mani da circa quaranta scrittori, che avevano trattato *de architectura et de machinatione*, de' quali dichiara però essersi servito nella compilazione della sua opera.

2) Plinio, *Histor. natur.* lib. XVI, 35 e 36.—Frontino, *De aqueductibus* art. XXV. —Servio, *Ad Aeneid.* VI, 43.—Sidonio Apollinare, *Arch. Epistola* VI, 3 et VIII, 6. —Tzetze, *Ad Lycophronis Cassandram Variar. lect.* I, 25.

3) *Epist.* lib. II, *ep.* 17.

4) Tale divisamento oltre ad apparire chiaro in ogni parte della sua pregevole opera, così egli il manifesta nella conchiusione del decimo libro: *Quas potui de machinatione expedire rationes, et pacis bellique temporibus utilissimas putavi, in hoc volumine perfeci. In prioribus vero novem de singulis generibus et partibus comparavi, ut totum corpus omnia architecturae membra in decem voluminibus haberet explicata.*

5) *Cum advertissem* (è Vitruvio, che parla a tal modo nella prefazione del libro quarto), *Imperator, plures de architectura praecepta voluminaque commentariorum non ordinata sed imperfecta, uti particulas errabundas, reliquisse dignam et utilissimam rem putavi, tantae disciplinae corpus ad perfectam ordinationem perducere, et praescriptas in singulis voluminibus singulorum generum qualitates explicare.* E nella prefazione del libro quinto aggiugne: *eo-*

dentro in fatto di scienze e lettere [1]), e come avanti di scrivere si perfezionasse colla pratica in tale difficile e nobile arte [2]).

§. 7. A tener poi il cavedio per un membro separato dall' atrio, o meglio per un' atrio meno nobile, osta l' autorità medesima di Vitruvio; perciocchè dando egli la descrizione di quelli che venivano appellati toscani dice [3]): *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva;* se dunque le travi del cavedio passavano per la larghezza dell' atrio, quello doveva esser compreso in questo, ma non mai per ciò tenerlo la stessa cosa, siccome viziosamente argomenta il ch. marchese Marini [4]), e con lui tutti quelli che avanti diedero nello stesso avviso; dappoichè a giudicare con essi bisognerebbe ammettere che il continente sia eguale al contenuto, o il tutto alla parte il che ripugna. Similmente parlando nel capo quinto del sesto libro dei membri comuni nelle case, ricorda i *vestiboli*, i *cavedii*, i *peristilii (vestibula cava aedium peristylia)*, e piu giù facendo motto delle stesse parti della casa favellando di quelle dei nobili, dice: i *vestiboli*, *gli alti atrii ed i peristilii (vestibula regalia, alta atria et peristylia);* or chi non vede che Vitruvio si abbia adoperata qui

rumque (scil. volum.) ordinationes instituì, ut non sint quaerentibus separatim colligenda, sed e corpore uno et in singulis voluminibus singulorum generum haberent explicationes.

1) *Peto a te Caesar, et ab aliis qui mea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad artis grammaticae regulam fuerit explicatum, ignoscatur. Namque non uti summus philosophus, nec rethor disertus, nec grammaticus summis rationibus artis exercitatus, sed ut architectus his literis imbutus, haec nitus sum scribere. Arch.* lib. I, cap. I. Vedi ancora le annotazioni apposte al paragrafo precedente

2) Lib. II, praef.

3) Lib. VI, Cap. III.

4) Ecco il suo ragionamento (*O. e t. cit.* lib. VI, nota 19, pag. 20): *Et revera cum de constructione agit Vitruvius, dicit* trabes in atrii latitudine traiectae, *atrium igitur erat idem ac cavaedium.*

la voce *atrio* a dinotare l' altra *cavedio* detta di sopra? Altra volta descrivendo nel capo settimo dello stesso libro le case greche soggiugne, *atriis Graeci quia non utuntur . . . . a januae thyrorio introitum esse in peristylium, in latinis vero a janua esse transitum per cavaedium ad peristylium*; con tali parole quindi Vitruvio anche a giudizio dei più [1]), alcuni dei quali si giovarono delle testimonianze di Varrone [2]), di Festo [3]) e di Servio [4]) ci fa sapere potersi la voce *cavedio* mettere per l' altra *atrio*. Nè può trascurarsi che lo stesso emerito architetto [5]) in favellando dell' atrio ne da le più spicciolate misure [6]) al pari di molti altri membri della casa [7]), e del cavedio non mai [8]): come ascrivere a difetto tale reticenza, e non tenerla invece per argomento contrario a coloro i quali vogliono distinzione di membri, solo perchè vi è diversità di vocaboli? Non detta forse la ragione che dalle dimensioni dell'una cosa dipendessero quelle dell'altra, e che il misuratissimo Vitruvio [9]) a cansarci da noia, forte sperando la sua opera sino a noi arrivasse [10]) si fosse risparmiato replicarle? Oltre a che tut-

1) Vedi tra gli altri il Galiani (*O. c.* lib. VI, nota 1, p. 230), e gli autori citati dal Marini, *O. c.* lib. VI, nota 19, T. III, p. 20.

2) *De lingua latina* lib. VI, cap. 33.

3) *De Verborum significatione. V. atrium.*

4) *Ad Aeneid.* I, v. 725.

5) Che abbia scritto nella vecchiezza il dice nella prefazione del libro II, favellando all' imperatore in tal guisa: *Mihi autem statura non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires.* Nella dedicazione aveva detto: *cum ergo eo beneficio essem obligatus ut ad exitum vitae non haberem inopiae timorem haec tibi scribere caepi.*

6) *Arch.* lib. VI, cap. IV.

7) *Arch.* lib. V, cap. II, e lib. VI, cap. V. Vedi ancora il §. 29 e segg. qui appresso.

8) *Arch.* lib. VI, cap. III.

9) *Arch.* lib. VI, *praefat.*

10) *Sed forte nonnulli haec levia iudicantes, putant eos esse tantum sapientes, qui pecunia sunt copiosi: itaque plerique ad id propositum contendentes, audacia adhibita, cum divitiis etiam notitiam sunt consecuti. Ego autem, Caesar, non ad pecuniam parandam ex arte dedi studium; sed potius*

te le fiate vien nominando i membri della casa, come le *ale* il *tablino* ec. [1]) e vuole designarne il sito li dice nell' *atrio* e non mai nel *cavedio* posti: se questo avesse costituito uno spazio meno nobile dell' atrio, avrebbe avuto delle stanze in giro, e certo Vitruvio non si sarebbe trattenuto di ricordarcelo, ma esso non lo fece; adunque se non fu l' identica cosa dell' atrio, non è a stimarsi nè anche per un atrio meno cospicuo.

§. 8. Di superfluità poi tassano il solenne architetto, coloro che vengono sostenendo aver descritto il vuoto dell' atrio allorchè ha parlato del cavedio; avvegnachè avendo date le norme ed i limiti dell' atrio, inutile ed oziosa opera sarebbe tornata a trattenersi dello spazio racchiuso, non altrimenti farebbe colui, che determinato avendo un triangolo per la designazione di un lato cogli angoli adiacenti, o pure un rettangolo pei lati che comprendono uno degli angoli, ci affliggesse a trattenere dell' aia; tanto più se si consideri che di questo voluto vacuo non ne viene data nè punto nè poco la estensione. Vi ha inoltre che il vuoto si appartiene alle cose incorporali, e però a determinarlo non è mestieri di altro se non dei confini; ma quivi si parla di travi, travicelli, panconcelli e colonne, che danno una costruzione; dunque essa interpretazione nè anche regge. E pure reggere non potrebbe per altra ragione; chè il cavedio testudinato mancherebbe affatto di tale condizione, es-

tenuitatem cum bona fama, quam abundantiam cum infamia sequendam probavi; ideo notitias parum est assecuta, sed tamen his voluminibus editis, uti spero, etiam posteris ero notus. Neque est mirandum quid ita pluribus sim ignotus. Ceteri architecti rogant, et ambiunt, et architectentur: mihi autem a praeceptoribus est traditum, rogatum, non rogantem oportere suscipere curam; quod ingenuus color movetur pudore petendo rem suspiciosam, nam beneficium dantes non accipientes ambiuntur. Lib. II. *praefat.*

1) Lib. VI, cap. IV.

sendo anche per testimonianza di Varrone [1]) ed a giudizio di tutti [2]), così appellato perchè perfettamente chiuso. Ed ove tutto ciò mancasse basterebbe il numero delle specie a farcene dissentire, imperocchè dipendendo l'uno dall'altro nella loro ipotesi, non potrebbero essere se non eguali, ma siccome abbiamo veduto, dell'uno sono cinque, tre dell'altro; il perchè nè anche è a tenersi pel vuoto dell' atrio, che per giunta da Vitruvio stesso rileviamo essere stato, ove ricorreva, e per l'ufficio cui era destinato, col nome di compluvio appellato [3]).

§. 9. Molto più perduto si è l'assunto di quelli i quali ad eliminare le difficoltà tutte, suppongono di essersi servito Vitruvio di un doppio nome, che additasse la stessa cosa. E sì ove l' un vocabolo fosse stato bandito, e subentrato gliene fosse altro nuovo, certo Vitruvio non era obbligato a servirsene contro il consenso dei dotti; e dato che avesse voluto tramandare come avanti nominavasi lo avrebbe avvertito solo e si sarebbe astenuto di fare altro. Nè può stimarsi che ciò praticasse a fuggire la monotomia, come usò in diversi luoghi già rimarcati da altri [4]); dappoichè qui non trattasi di voci delle quali si vuole la definizione, ma di cose delle quali se ne dà la descrizione: e chi volesse che l' uno e l'altro vocabolo esprimessero la stessa idea, concedere dovrebbe che Vitruvio descrivesse il membro medesimo. Ma esso prima parla di travi, travicelli, panconcelli e colonne [5]), e poi di larghezza, lunghezza, altezza

1) *De lingua latina*, VI, 33.

2) Vedi Perrault, Filandro, Galiani, Newton, Ortiz, Stratico e Marini nelle loro annotazioni all'opera di Vitruvio; Marquez (*Delle case de' signori romani secondo la dottrina di Vitruvio*) e d'Apuzzo, *O. c.* par. II, pag. 52.

3) Lib. VI, cap. IV.

4) Marini, *O. c. apparatus*, disquisitio II, sect. IV, p. XX.

5) Lib. VI, cap. III.

*

impalcatura e lacunari [1]); è mestieri però che non descriva la identica cosa, e coloro i quali volessero opporre il contrario dovrebbero provare e non assumere che Vitruvio sia caduto in errore.

§. 10. Ma vada pure così la faccenda, da ciascuno alla sua volta mi si dirà; lasceremo la quistione indecisa? o meglio terremo all' un tempo essere e non essere il cavedio la stessa cosa dell' atrio, ed in opposizione aperta di quei canoni dei quali vorresti darti ad intendere tanto tenero? Voi fate le meraviglie e giustamente, però tanto interverrà forse, ed a me pare averlo mio malgrado di già fatto intravedere; imperocchè se non è l' identica cosa che l' atrio, nello stesso è senza alcun dubbio a cercarsi: anzi è parte tanto essenziale che mancante esso atrio non esisterebbe.

§. 11. Perchè proceda con ordine e dichiari, se fia possibile, quale stata si fosse la mente del gran Vitruvio, resa inesplicabile dal molto discettare di tanti sommi uomini pel volgere di varii secoli, concedete per poco egregi accademici, superiori a tutti nella difficile disciplina d' interpretare i papiri ercolanesi; che Vitruvio non venisse mai noto ad alcuno, e che ora dalle escavazioni della bella città dalla quale siete gloriosamente cognominati, vi si presentasse la prima volta il codice contenente i dieci libri della sua architettura. Concedete del pari che il capo terzo del sesto libro fosse compreso in una colonna di esso papiro, e che, come malauguratamente alcune volte addiviene, mancasse delle parole: *De aedificiorum urbanorum partibus italico more. Primumque de cavis ae-*

1) Lib. VI, cap. IV.

dium, uti fieri debeant, dicam. Cava aedium; le quali ben leggonsi nel testo, ma secondo mi penso, han contribuito a frastornare la mente dei più distinti archeologi ancora, e prodigio che Vitruvio favellando del cavedio alla toscana [1]) abbia detto esser quello, che aveva le travi poste per la larghezza dell'atrio, che se invece di tal voce si fosse servito dell'altra casa, certo argomentando alla loro torta maniera riferita di sopra [2]), avrebbero tenuto il cavedio per lo meno un edificio urbano. Per cautela maggiore obbliate quanto venne scritto del cavedio, e dell'atrio da Varrone, da Plinio, da Festo e da altri. Ammessa tale dura ipotesi non ci resta che ricorrere al testo per indagare di che mai intenda parlare Vitruvio, e buon per noi, che ivi lo scienziato architetto va mettendo in mezzo definizioni reali, le quali siccome è ovvio appo i logici, sia che perfette, sia che imperfette si fossero, esprimere debbono l'essenza della cosa definita.

§. 12. Adunque, per non tenervi più a bada, prendendo il testo in mano da esso rileviamo che viene favellandoci di una cosa della quale dice cinque essere le maniere colle quali distinguere solevasi, e che viene appellando coi nomi di toscanica, corintia, tetrastila, displuviata e testudinata: *quinque generibus sunt distincta, quorum ita figurae nominantur: Tuscanicum, Corinthium, Tetrastylon, Displuviatum, Testudinatum.* E venendo a descriverci i così detti alla toscana dice essere quelli nei quali le travi collocate per la larghezza dell' atrio sostenevano le *interpensive*, che eran pure travi poste ad angoli retti sulle prime. *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine traiectae habent interpensiva.* Giova innan-

1) Lib. VI, cap. III. 2) Vedi il §. 7.

zi tutto fare attenzione alla voce atrio messa qui secondo mi penso, a determinare il sito preciso ove veniva eseguendosi ciò che Vitruvio descrive, e non qual termine di comparazione, siccome è piaciuto ad altri di ritenere.

§. 13. Quanto al significato compreso nel nome *trabes*, che Vitruvio adopera qui senza più, per averne additato avanti l' uso allorchè favellava dell' ornamento delle colonne, e disse solersi porre sulle colonne stesse, su' pilastri isolati, e su quelli addossati o ingastonati alle mura [1], (siccome mi sento forte sospinto ad intendere le voci *parastatae* [2] o *parastaticae* [3], ed *antae* [4]) o *antes* [5])); mi unisco all' opinione generale tendente a stimarle per due collocate nella spessezza delle pareti laterali, a sufficiente ed eguale distanza dal muro di entrata e da quello di fronte, costituenti i limiti assegnati alla lunghezza dell' atrio della casa romana, e capaci a permettere la giusta inclinazione sì alle colliquie, che a' panconcelli *(asseres)* nominati immediatamente da Vitruvio. Se non che leggendo nelle illustrazioni apposte dal nostro valoroso Galiani

1) *Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur* (*Arch.* lib. IV, cap. II); ed ove della disposizione degli edificii greci discorre, e proprio allorchè favella del peristilio (lib. VI, cap. X) soggiugne: *in ea parte quae spectat ad meridiem duas antas inter se spatio amplo distantes, in quibus trabes invehuntur.* Così pure nel citato libro quarto, capo quarto, e nel capo primo del libro quinto, allorchè del foro discorre.

2) Vitruvio, *Arch.* lib. III, capo I, lib. IV, cap. II, e lib. V, cap. I.

3) Vitruvio, *Arch.* lib. IX, cap. IX— Plinio, *Histor. natur.* lib. XXXIII, segm. 13. Vedi ancora tutto quello citato a proposito dal ch. commendatore Avellino a pag. 33 e seg. della sua *descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all'ingresso* ec.

4) Vitruvio *Arch.* lib. III, capo I, lib. IV, cap. IV, lib. V, cap. I, lib. VI, cap. X ed XI— Avellino l. c.

5) Virgilio, *Georg.* lib. II, v. 417.—Servio al medesimo luogo—Festo in voc. *antes*, e Nonio Marcellino, *De prop. serm.* cap. I, n. 124.

alla lodatissima sua versione, ed in quelle della pregevole edizione anche di Vitruvio data da Simone Stratico [1]) che dalla distanza assegnata alle prime travi dipendevan le proporzioni dell' intera macchina, il che per altro nè punto, nè poco ci dice qui Vitruvio, e però contra il suo modo di usare, resterebbero affidate all' arbitrio; io vorrei all' opposto che il tutto si regolasse dallo spazio assegnato al compluvio, il quale, secondo afferma chiaramente lo stesso Vitruvio, non dovevasi lasciare nè più stretto del quarto, nè più largo del terzo della larghezza dell' atrio [2]). Trascuro pel momento di esaminare se vi si debba leggere *impluvium* anzi che *compluvium*, perchè da qui a poco dovrò esaminare quanto si è detto nel rincontro dal Marini.

§. 14. Data la estensione per l' atrio, ed assegnata proporzionalmente la parte al compluvio, per semplicissima operazione aritmetica, è facile il vedere che la distanza di ciascuna delle travi laterali dalle corrispondenti mura, invece di restare incerta, non poteva essere nè maggiore di tre ottavi, nè minore di un terzo dell' intera larghezza dell' atrio stesso; e che non quelle poste per la larghezza, ma le altre per la lunghezza *(interpensiva)* davan le norme a collocare le due primitive. Ritengo col Galiani e col Marini [3]) essere le interpensive delle quattro le due laterali travi bisognevoli a formare il rettangolo, e lunghe sino ad incontrare le due primitive poste per la larghezza, onde restarvi fermate. Riconosciute per tali non si presenta alla mente alcuna dubbiezza, chè non rimane più de-

1) *O. c.* Tomo III, par. II, pag. 23.

2) *Compluvii lumen latum latitudinis atrii ne minus quarta, ne plus tertia parte relinquatur.* Lib. VI, cap. IV, in fine.

3) Vedi nelle loro annotazioni al capo terzo del sesto libro.

siderio in Vitruvio delle travi laterali, le quali mancar non vi potevano a costituire l' appoggio principale, ed a formare gli angoli da lui stesso più giù ricordati; e se pendenti tra due le scorgiamo ben conviene loro il datole nome d' interpensive. Nè osta il pensamento di Perrault e di Filandro, i quali le dissero quattro, e le giudicarono quali polse fermate negli angoli delle mura rivolte a sostenere in luogo di colonne il rettangolo ingenerato dalle travi principali; avvengnachè oltre alla reticenza che osserveremmo in Vitruvio delle travi principali laterali, siccome or ora ho detto, non avendo nominate se non le due messe per la larghezza, ed al poco ordine che avrebbe serbato nel darci la descrizione, perchè in questo caso a saltelloni avrebbe proceduto; osterebbe il nome al loro ufficio, il quale mentre risponde a capello con tutto ciò che è sostenuto, passerebbe a darci l'idea di sostegno. Tanto più ripugna che Vitruvio stesso assicuraci di questa verità, se ci facciamo a considerare che favellando poco dopo dei tetrastili aggiugne essere più solidi per l' appoggio delle colonne, e non ricevere fastidio o peso di sorte dalle interpensive [1]). Molto meno mi accomodo con Newton, che le vorrebbe tenere pei quattro travicelli angolari, se questi sono immediatamente nominati dopo, e per la stessa ragione con quelli che ce li danno ad intendere pei rimanenti panconcelli rivolti verso il compluvio.

§. 15. Il descritto rettangolo adunque, costituito dalle travi e dalle interpensive, che a giudizio del Galiani, del

1) *Tetrastyla sunt, quae subiectis sub trabibus angularibus columnis, et utilitatem trabibus, et firmitatem praestant; quod neque ipsae magnum impetum coguntur habere, neque ab interpensivis onerantur.* Lib. VI, capo III.

Newton e del Marini [1]) e bene, non venivano oltre di esse travi; e però poggiato sulle mura laterali solo colle due primitive, vuole Vitruvio che avesse le *colliquie*, travicelli intercorrenti dagli spicchi delle mura, quelle dell' atrio cioè, sugli angoli formati dalle ripetute travi: le quali, non altrimenti avveniva per esse colliquie, sottostavano a' panconcelli *(asseribus)* degli stillicidii inclinati verso il compluvio: *et colliquias ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes*, *item asseribus stillicidiorum in medium compluvium deiectis*. È chiaro pur troppo il testo vitruviano al dire dell' illustre Marchese Marini [2]), e però tranne nel mutamento della voce *compluvio*, che contro la fede di tutti i codici ed edizioni vorrebbe sostituita qui dall' altra *impluvio*, a patto veruno potrebbesi dissentire dalle dotte illustrazioni di lui, colle quali acconciamente sostiene doversi tenere gli asseri simigliantemente che le colliquie, per travicelli inclinati verso la parte media o sia il compluvio, le prime dagli angoli, gli altri dalle mura dell' atrio [3]). Come pure fa d' uopo convenire collo stesso Marini [4]) che male si appose il Filandro, allorchè si fece a supporre essere le colliquie canali capaci a raccogliere nelle estremità dei tetti le acque che ne fluivano, e che molto meno colpì al segno il Marquez [5]), che le stimò per modiglioni deputati a sostenere la travatura. Delle rimanenti specie non occorre favellare avanti essendo esse una modifica di quanto abbiamo sinora osservato.

§. 16. Ho già detto, ma perchè meglio renda l' idea me

1) Marini, *O.c.* annotazione 6 al lib. VI.

2) Vedi nella citata edizione, le illustrazioni 3 e 4 apposte al capo terzo del sesto libro di Vitruvio.

3) Festo lasciò scritto di essi: *asseres dicti quod assideant parieti, trabibusque.*

4) Vedi l'annotazione terza del lib. VI.

5) L. c.

ne sono formata, miriamo nella figura prima della tavola allegata [1]), la casa appellata dai capitelli figurati, che è la terza alle spalle del tempietto della Fortuna Augusta: nello spazio compreso in essa X, che è certo quello dell'atrio, poniamo le AB, CD quali *trabes in atrii latitudine traiectae;* su le stesse aggiustiamo ad angoli retti le EF, GH, e consideriamole per le *interpensiva* dappoi nominate. Facciamo che le IK, LM, NO, PQ fossero *colliquias ab angulis parietum ad angulos tignorum intercurrentes;* e che sottostassero le AB, CD *(trabes)* e le EF, GH *(interpensiva)* agli *asseribus* .... *in medium compluvium deiectis,* rappresentate dalle RS. E perchè è a noi occorso l'atrio e la casa, non altrimenti abbisognerebbe l'altare, o l'elevato di un edificio a colui che volesse dare meglio ad intendere cosa si fosse il ciborio, o la scalinata, e determinarne il loro uso; stacchiamo quel non so che abbiamo formato nella pompeiana casa, ed osserviamolo isolatamente nella figura seconda. Essendo tali uniti *trabes, interpensiva, colliquiae* ed *asseres;* e questi ultimi segnatamente, per dichiarazione sempre di Vitruvio, destinati a ricevere e dare lo scolo alle acque, leggendoli appellati *asseres stillicidiorum*, non certo il potevano da sè, e però fa mestieri aggiugnervi le tegole ed i coppi al pari li vediamo in Pompei [2]), e che il dotto architetto secondo l'usato trascurò di qui nominare, trovandolo ozioso dopo di averne favellato in genere [3]) ed in altre

1) È ricavata dalla tav. I apposta alla *Descrizione di una casa pompeiana con capitelli figurati all'ingresso ec.* del ch. cav. Francesco Maria Avellino.

2) Nel vestibolo or ora in parte scoperto della nuova terma, e prima nelle coverture delle circonvicine stanze. Vedi la tav. XIV del volume primo del *bullettino archeologico napolitano*, pubblicato dal ch. collega Giulio Minervini, e la corrispondente descrizione che ne dà.

3) *Deinde insuper sub tegulas asseres ita*

parti pure della sua opera: le quali tegole aggiustate sulla costruita macchina guardare possiamo nella figura seconda. Or se tanto e non più ci dice Vitruvio, e tutto ciò non ad altro che a costituire una macchina, la quale a niente vale meno che a raccogliere e mettere giù le acque pervenienti nell'atrio, come diversamente la chiamereste, accademici chiarissimi, se non col nome di tetto? ma noi, togliendo la finzione, ne conosciamo il suo specifico; adunque per cavedio s' intese il tetto o la covertura dell'atrio. Ed ecco, siccome diceva in sulla bella prima, che era e non era la stessa cosa, anzi senza di esso non poteva sussistere quello, avendosi in opposto una corte e non mai un atrio.

§. 17. Inteso a tal modo il testo vitruviano possono allontanarsi le difficoltà tutte, e ripararlo dalle censure sin qui attribuitegli dagli annotatori e comentatori colle loro interpretazioni avanti esposte. E sì esso non peccherà più di ridondanza, perchè non favella due volte ed oziosamente dello stesso membro della casa: non spropositerà nell'assegnare i caratteri distintivi degli oggetti che va dichiarando; perchè saputosi essere il cavedio il nome specifico del tetto fatto a coprire l'atrio non può desiderarsi meglio descritto, massime ove si consideri che egli di già aveva dato i più minuti particolari dei tetti allorquando gli occorreva parlare delle decorazioni delle colonne [1]: nè tampoco può tassarsi di reticenza, alla quale nes-

prominentes uti parietes proiecturis eorum tegantur. Lib. IV, cap. II.

1) *Quoniam autem de generibus columnarum origines et inventiones supra sunt scriptae: non alienum mihi videtur iisdem rationibus de ornamentis eorum, quemadmodum sunt prognata, et quibus principiis et originibus inventa, dicere. In aedificiis omnibus insuper collocatur materiatio, variis vocabulis nominata: ea autem, uti in*

*

suno pose mente, avvegnachè non resterà desiderio di sorte nel capo quarto del sesto libro della covertura dell' atrio, che apparisce e si tenne da tutti per fermo dovervi essere, se egli stesso si sforza darne l'altezza allorchè stabilisce la postura dei lacunari, ma niuno osservò, che, sebbene si facesse motto alla distesa delle più minuziose cose che entrano nell'atrio, di essa non vi resterebbe nè punto nè poco designazione alcuna. Al che giova aggiugnere, e pure è rimarchevole come non vi si sia portata attenzione, che negli atrii vi ha spesso delle colonne [1]), e di esse non avrebbe fatto parola Vitruvio; e che verranno meno tutte le altre meraviglie, delle quali ha dovizia ciascun comentatore, ed io per non rendermi più oltre noioso, trascuro di registrare potendosi in buona parte appo lo Stratico riscontrare [2]). Imperò tengo sì chiara la mente di Vitruvio, e tanto dappresso da altri vagheggiata, da punto non dubitare potermisi ripetere l'osservazione già fatta alla scoverta dell' uovo tenuto dalla punta in giù: al che sembra pur facile replicare colla risposta all' uopo data.

§. 18. Ad intendere le maniere come facevansi le rimanenti coverture dell' atrio non vi ha difficoltà veruna, se i più accorti, come che andassero molto lungi dal vero nel definire

nominationibus ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur: in contignationibus tigna et axes: sub tectis si maiora spatia sunt, columen in summo fastigio culminis, unde et columnae dicuntur: et transtra, et capreoli: si commoda, columen: et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem: supra cantherios, Templa: deinde insuper sub tegulas asseres ita prominentes uti parietes proiecturis eorum tegantur. Ita unaquaeque res et locum, et genus, et ordinem proprium tuetur. Lib. IV, cap. II.

1) Vedi Mazois, *Ruines de Pompei*, Tomo II — Lo stesso, *Palais de Scaurus* etc. *chap.* V, ed altri ancora, che per brevità si tralasciono.

2) Citata ediz. di Vitruvio, Tomo III, par. II, pag. 23.

il cavedio in genere, pure, perchè dotti in archeologia e filologia, spigolando nel testo ne indovinarono il sentimento. Di certo ben videro eglino nelle parole adoperate [1]) che Vitruvio volle nei cavedii corintii le travi ed i compluvii collocati nell'istessa ragione che in quelli detti alla toscana, e che dai primi non allontanavansi se non per essere le travi e le interpensive sostenute pure da colonne [2]), però non sempre del corrispondente ordine, ma di qualunque di quelli conosciuti in architettura [3]); e che i tetrastili dai primi e dai secondi non differenziavansi se non per avere solo quattro colonne angolari [4]), le quali mentre vantaggiavano la condizione delle travi, davan loro fermezza e non facevanle gravare dalle interpensive [5]).

§. 19. Pei displuviati poi acconciamente tennero i comentatori di Vitruvio, essere quelli il meccanismo dei quali era fatto in senso contrario, cioè colle pendenze non rivolte al centro dell'atrio e deputate a stabilire il compluvio depresso, ma inclinate verso le pareti della corte; il perchè con successo distinsero per le rispettive etimologie le *delicie* o *deliquie* dalle *colliquie*, tutte poste a sostenere la macchina: quelle formanti nei punti di accozzamento angoli sporgenti, e quindi capaci a dissipare le acque: queste rientranti, e suscitatrici d'idee di ragunamento [6]). La postura delle ale o pendenze delle quattro

1) *In corinthiis iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur; sed a parietibus trabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur*, Lib. VI, cap. III.

2) Galiani nell'annotazioni al capo terzo del sesto libro della citata versione — Mazois, *Palais de Scaurus, chap.* V—D'Apuzzo, *Considerazioni architettoniche* par. II, p. 52—Marini, *O.c.* Tomo II, pag. 18, ed altri.

3) Marini, *Op.* e *Tom. cit.* annotazione 9 al libro VI.

4) Vedi Galiani, Mazois, D'Apuzzo e Marini nei luoghi or ora citati.

5) Vedi sopra il § 14.

6) *Quemadmodum* colliquiae *sunt trabe-*

partite del tetto, ciascuna delle quali dava nella propria sezione la figura di un triangolo rettangolo, le cui ipotenuse venivan rappresentate dai panconcelli ovvero asseri, ed i cateti dai lacunari e dagli spazii intercetti delle mura; era in questa quarta specie di cavedii, elevata in mezzo, o meglio nel compluvio per costituire l' impluvio, e non come nelle precedenti verso le pareti. In altri termini nascenti i loro necessarii angoli retti non dalle mura e dalle travi, ma esclusivamente da queste ultime, è facile il concepire come le mura stesse a differenza, ripeto, di ciò che avveniva nelle precedenti specie, non restassero di altro impacciate che dell' arrivo solo dell' inferiore acutangolo; e perciò di leggieri ne deriva che benissimo in esse mura vi si avessero potuto aprire delle luci atte ad illuminare i triclinii. Ma perchè a ciascun utile tiene dietro il danno prossimo, così non trascurò punto l' accorto Vitruvio [1]) di avvertire che la copia delle acque convenenti

culae illae, super quas remanet pars tecti, ubi aquae colliquescunt; ita deliquiae dicuntur illae, super quas aquae deliquescunt. Placet Schneidero, ut dicantur deliciae *a* deliciendo : *itemque* colliquiae *dici possent* colliciae, *uti monui in thesauro. At cum in codices et editiones dent heic* deliquiae, *ita supra scripsi ob analogiam* colliquiae. *Sicuti autem trabeculae inclinatae ad* impluvium *dicebantur* colliquiae *vel* colliciae, *et eae in sensu contrario inclinatae nuncupabantur* deliquiae *vel* deliciae; *ita tegulae, in quibus colliquescebant vel colligebantur aquae, vocabantur* colliquiares *vel* colliciares; *tegulae vero, e quibus deliquescebat, vel deliciebatur aqua*, deliquiares *vel* deliciares. *Vide Catonem (De Re Rust.* cap. XIV) *et Festum*. Vedi Marini, *O. c.* annot. 12 al libro VI.

1) *Displuviata autem sunt, in quibus deliquiae arcam sustinentes stillicidia reiiciunt: haec hibernaculis maximas praestant utilitates, quod compluvia eorum erecta non obstant luminibus tricliniorum; sed ea habent in refectionibus molestiam magnam, quod circa parietes stillicidia confluentia continent fistulae, quae non celeriter recipiunt ex canalibus aquam defluentem; itaque redundantes restagnant, et intestinum opus et parietes in eis generibus aedificiorum corrumpunt.* Lib. VI, cap. III.

nelle mura, e non ricevute subitamente dai canali in esse formati a fare scorrere le acque stesse, ne risultava che la soperchianza ristagnava, e la parte interiore della macchina e le mura ne risentivano grave danno. Son di credere che Vitruvio mettesse acconciamente in quarto luogo i displuviati perchè di certo da essi cominciava la differente maniera di costruirli.

§. 20. Vengono da ultimo i testugginati, i quali usavansi nelle corti ristrette, ed è utile il comprendere essere così appellati dal non restarvi nè compluvii nè impluvii nel mezzo, cioè d' essere di luce privi; e perciò benissimo potevan dare luogo ad ulteriori costruzioni, rendendo con tal mezzo più spaziose le superiori abitazioni [1]).

CAPO II.

DEL CAVEDIO CORINTIO DELL' ATRIO, O DEL PERISTILIO, DELLA NUOVA TERMA POMPEIANA.

§. 21. Noi bene avventurati, che, per gl' immegliati modi di sterrare, invalsi la mercè dell' eccellentissimo principe dall' antica storica famiglia [2]), e le cure dell' altro vostro collega [3]) preposto alle escavazioni del reame; già vedemmo a Pompei, nell' ultima gita annale, e proprio nella nuova terma ivi posta alla strada, che da Marco Olconio appellasi, un lato

1) *Testudinata vero ibi fiunt, ubi non sunt impetus magni; et in contignationibus supra spatiosae redduntur habitationes.* L. citato.

2) D. Pietrantonio Sanseverino Principe di Bisignano, Maggiordomo Maggiore e Soprantendente generale della Real Casa.

3) Il ch. Principe di S. Giorgio D. Domenico Spinelli.

quasi intero del cavedio destinato a covrire anzi a costituire il suo atrio. Venendo esso studiato attesamente a misura che sarà restituito in luce, e fatte le debite differenze, che passano tra edifizio privato, e di uso comune, e le convenienze da serbare nell' insieme delle parti assegnate alla pompeiana fabbrica, difficile non riuscirà a chi ne assumerà il carico, di dichiarare, o meglio di applicare il testo vitruviano [1]). Come che non è comparso il cavedio, che per buona parte del lato a diritta di chi entra in quell' atrio [2]), quasi del tutto colmato, pure per lo sterro già fatto è facile il congetturare, che desso non ricorra nel quarto lato, il quale restar doveva sull' ingresso [3]), e ciò, secondo mi penso, a cagione del non ispregevole adornamento di colonne, che danno fastoso ingresso all' edifizio, o meglio così formato per farcelo senza più peristilio giudicare, il quale nel quarto lato per testimonianza di Vitruvio [4]), di portico doveva mancare. Egli è il vero che non ancora le escavazioni erano progredite per la parte che ci occupa, e però siccome potrà riuscire strano quanto ho su di esso congetturato, tornerebbe temerario l' argomentare della sua foggia; perciocchè se non è certamente displuviato, e molto

1) Vedi quanto ne ha ora principiato a dire il ch. collega Giulio Minervini nel suo Bullettino archeologico napoletano, nuova serie, anno IV, n. III, p. 17 e segg.

2) Pei cortili nelle terme vedi Mazois, *O. c.* cap. XVIII, e la spiegazione della tav. XI ivi alligata; la *Guida di Pompei* del ch. Canonico de Iorio, pag. 55 e segg., Napoli 1836, e l' altra dell' egregio commendatore D' Aloe, *Les ruines de Pompei*, pag. 82.

3) Sebbene le posteriori escavazioni han mostrato il contrario, secondo vengo avvisato dal lodato collega Minervini, perchè fuori l' aspettativa non si è rinvenuto il lato di entrata, sivvero quello di fronte mancante di portico, pure, a mio giudizio, ciò non deroga alla mia asserzione, e tengo doversi perciò peristilio appellare.

4) *Deinde est introitus in peristylion: id peristylium in tribus partibus habet porticus. Arch.* lib. VI, cap. XI.

meno testudinato perchè vi ha compluvio, il quale, siccome abbiamo veduto [1]), potrebbe benissimo appartenere ad ognuna delle tre rimanenti specie ricordate da Vitruvio. Imperò volendo procedere oltre e divinare di esso dalla lunghezza del lato noto, non meno dagli ornamenti che ricorrono nell' intavolamento, i quali me lo fan supporre sostenuto da più colonne, non esito punto, ove non avranno luogo le esposte dubbiezze, a caratterizzarlo per corintio [2]).

§. 22. Già senza alcun dubbio abbiamo per la scoverta di questo tetto conoscenza esatta dei panconcelli (*asseres*) additati da Vitruvio e della loro postura, i quali sebbene a giudizio degl' interpreti [3]), desumendolo dal testo senza ravvicinare però due altri brani più stringenti [4]), furono tenuti inclinati dalle mura sulle travi e sulle interpensive; pure lasciavano un poco d' incertezza, non paralleli alle stesse e poggiati sulle colliquie si fossero, o almeno, al pari verificasi a' nostri giorni pei novelli usi invalsi, oltre a' paradossi (*templa*) [5]), ve n' avesse ancora di questi. E sì noi li osserviamo nel tetto dell' atrio o del portico della nuova terma pompeiana, collocati in alto sulle mura laterali ad intervallo quasi di un palmo tra di loro, dentro cassettoni rivestiti di mattoni ed inclinati giù oltre le interpensive sulle quali restavan fermati, per difendere, al pari ci lasciò scritto Vitruvio delle mura [6]), l' in-

1) V. sopra §. 19 e 20.

2) V. sopra §. 18.

3) Galiani, *L. c.*—Stratico, *O. c.* T. III, par. II, p. 23— Marini, *O.* e *Tom. cit.* p. 17, nota 4.

4) Vitruvio, *Arch.* lib. IV, cap. II. *De ornamentis columnarum*, *et* lib. VII, cap. III, *De tectoriis operibus: Asseres directi disponantur inter se ne plus spatium habentes pedes binos.*

5) Vedi quanto ho allegato del capo II del libro quarto nella nota segnata col numero 1 nel §. 17 a pag. 19.

6) Lib. IV, cap. II.

tavolamento dalle piovane. Da ciò che restaci dell'uno dei lati son sospinto a credere non avvenisse diversamente per gli altri, i quali, siccome ho detto, non erano per anco apparsi allorchè colà muovevamo.

§. 23. Le specie di modanature, che adornano l'arcotrave, il fregio e la cornice, e fin l'estremità dei coppi e delle tegole con malta aderente di molto, e che costituiscono ciò che dicesi in arte profilo, non registro qui perchè vedute alla rinfusa e poco da me considerate, non avendo allora per anco fermato il pensiere d'intrattenermici. Sarà di altri farvi seria attenzione, perchè desse sia ora, sia in appresso, daranno forse opportunità all'archeologo di tirare utili precetti da servire di norma a quei che professano architettura.

§. 24. Non erano ancora comparse le travi principali e le colliquie, ma son di credere che cercandosi di esse con accuratezza potrà intervenire averne gli avanzi, o almeno le tracce nello sterro che dovrà in seguito praticarsi. Di lacunari non pare si abbia a sperare d'incontrarne, ed in questa parte per niente controversa nel testo vitruviano, è a tenere si facesse ivi eccezione; perchè le spezzate ed avvallate tegole della pendenza lasciano assicurarci, che la parte del muro sottostante a' panconcelli, e destinata a formare l'un lato dell'angolo retto nella contignazione del tetto, è convenevolmente fregiata giusta la ricorrenza dei restanti ornamenti, non solo d'intonaco ma pure di dipinture, le quali non vi si richiedevano ove fosse rimasta nascosta. Non essendo regolare persuadersi che in questa parte si lasciasse desiderio in un edificio di uso comune, visibile a tutti e di elegante decorazione, fa d'uopo credere i lacunari o altra specie di adornamento si fossero,

contro le norme dettate da Vitruvio, attaccati ai panconcelli medesimi senza farvi intercedere spazio di sorte: nè è a farne le meraviglie, se per querela di Vitruvio stesso sappiamo solersi dare a' suoi tempi del pari in balìa a mille stranezze di molto riluttanti al buon senso.

CAPO III.

DELL' ALTEZZA DEGLI ATRII, E DEI CONCLAVI.

§. 25. Ma di ciò non più, facendo mestieri attendere dallo sterro generale migliori particolari, che apprestar potranno dati più sicuri ad argomentare. Solo però non debbo qui trasandare di dire che la colmata, siccome mi penso, non pare faccia credere l'altezza dell'atrio fatta in ragione della larghezza sivvero della lunghezza, e ciò a seconda di quello che lasciò scritto Vitruvio [1]), ed a vieppiù dileguare la opinione del Marini, ove vi avrà per avventura di quei che vorranno farsi imporre dalla sua autorità. Il quale in opposizione di quanto ci dicono a sua fede pure [2]) tutti i codici ed edizioni fatte a rendere generali le teoriche tramandateci colla più antica e pregevole opera architettonica, volle leggere l'altezza dell'atrio si avesse dovuto regolare dalla larghezza e non mai dalla lun-

1) *Altitudo eorum* (atriorum scil.) *quanta longitudo fuerit, quarta dempta, sub trabes extollatur: reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur. Arch.* lib. VI, cap. IV.

2) A tal guisa favella: Latitudo. *Quamquam in omnibus textibus scriptis et editis legatur longitudo; tamen in meo non dubitavi scribere latitudo. Altitudo enim atriorum est nimia, si ab eorum longitudine sumatur; e contra iusta, si e latitudine, uti in illustrationibus. Op.* e *Tom. cit.* p. 20.

ghezza [1]). Il forte argomento allegato a sostenere la sua opinione lo tolse per assurdo dall' eccesso, che a suo modo di vedere ne sarebbe risultato; dicendo, supposto l' atrio di cinquanta piedi di lunghezza e da questa risecato, secondo rilevasi da Vitruvio, il quarto per addirsi allo spazio richiesto dai lacunari, ed a quello intercetto dell' arca, di molto sensibile ne sarebbe tornata la sproporzione, non sapendo mica tollerarlo sì alto: difetto che tenne eliminato ove si fosse adottata la sua correzione.

§. 26. Dei varii esempi che comprendeva Vitruvio nel suo discorso, tendente a dare le norme colle quali avevasi a proporzionare qualunque specie di atrio, il Marini, contro ogni aspettativa, non n' esaminò che un solo il più conducente, secondo si pensò, all' opinione da lui immaginata. Di certo se avesse recato in mezzo l' estremo opposto, avrebbe di leggieri veduto il ch. uomo che all' assurdo immaginario la passione gli presentava nell' esempio prescelto a giustificare la sua asserzione, uno effettivo sarebbe subentrato. Imperocchè dato un

1) Ecco le sue parole: *Mihi liquet legendum esse:* Altitudo eorum quanta latitudo fuerit, quarta dempta, sub trabes extollatur: reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur, *uti supra praemonui in emendationibus* (v. la nota precedente). *Et re quidem vera si pro voce* latitudo *legeretur* longitudo, *excessum in altitudine haberemus. Concipiatur enim atrium sive cavaedium etiam mediocris longitudinis, puta quinquaginta pedum, eius altitudo assurgeret ad pedes triginta septem cum dimidio, et altitudo arcae cum lacunariis ad duodecim pedes cum dimidio; quibus quidem in dimensionibus quis excessum non deprehendit? E contra si altitudinem a latitudine pendere statueris, omnis evanescit excessus: assumpta enim latitudinis ad longitudinem ratione, uti trium ad quinque, latitudo erit triginta pedum, ideoque altitudo atrii viginti duorum cum dimidio, et arcae cum lacunariis pedum septem cum dimidio; quod nullam objicit difficultatem, imo conveniens est. Op. e Tom. cit.* lib. VI, cap. III, annot. 20, pagina 20.

atrio della lunghezza di venti piedi, e di tali con poco di più, a preferenza dei più spaziosi non vi dovette esser penuria, nè è a giudicare che Vitruvio potette dimenticare di tenere in vista ove in genere ne favellava; partita essa giusta la ipotesi dal Marini adottata nella ragione di cinque a tre, e da questa ultima misura tolto il quarto per l'arca e lacunari, non ne sarebbero rimasti netti all'altezza che nove, i quali in qualunque delle coverture comportevoli a tollerarli, che tranne la corintia e la tetrastila forse, tengo aver potuto essere le tre rimanenti specie; sarebbero riusciti manchi di troppo, chè in questo caso il loro prodotto non sarebbe stato ad altro buono se non ad accogliere nani. Sapendo noi, per tacere di altri molti, dall' imparziale e critico Francesco Milizia [1]) essere calcolata la giusta altezza dell'uomo a piedi sei, e che con questa triplicata soglionsi proporzionare le coverture; sia per argomento di ragione ad eliminare il difetto apparente di dare di testa al soffitto, ed a fargli girare intorno un corrispondente volume di aria, capace a non perdere di elasticità, sia per ragione di autorità essendosi a tal modo praticato dagli antichi; non certo potremmo noi tassare Vitruvio di capriccio o imperizia, che per giunta dice il contrario.

§. 27. E poi un atrio della dimensione voluta dal Marini, cioè di cinquanta piedi di lunghezza, non avrebbe potuto avere luogo in una casa limitata, ma ricca di fabbricato corrispondente che lo avesse ingenerato, il quale dovendo stare in armonica proporzione colle parti, e queste col tutto, lungi dal suscitarci pensiere di stranezza ci fa ben credere aver potuto

1) *Principii di architettura civile*, parte I, lib. II, cap. V.

ripetere la sua altezza dalla lunghezza; la quale siccome è noto pure a' tironi in architettura, con questa ancora suole regolarsi , ed i suoi prodotti rettangoli sulla lunghezza vengono addimandati [1]). Nè un atrio sì fatto può stimarsi coverto da cavedio testugginato, perchè questo contro le regole della solidità, che sono quelle fissate da Vitruvio [2]), riuscirebbe di tratta non breve, nè da toscano o displuviato, essendo contro ragione il supporre che travi tanto lunghe e prive di appoggio avessero potuto soggiacere a grave peso ; quindi per ammettere la ipotesi non resterebbe che rivolgersi a' tetrastili ed a' corintii. Ed ancorchè a comprendervi i toscani e displuviati volesse ritenersi soffribile la eccedente lunghezza delle interpensive perchè tramezzate dalle travi , pure strano sarebbe il dimenticare gli altri che certo dovettero esser tenuti in veduta nelle generali teoriche da Vitruvio dettate. Andando questi per la naturale loro struttura non mai scompagnati da colonne [3]), e desse di qualunque ordine assoggettate ad un dato numero di diametri, siccome Vitruvio stabilisce allorchè favella degli ordini [4]), i quali per legge di solidità, convenienza e bellezza van proporzionati sulla lunghezza e capacità del luogo ove entrano in composizione ; per questa ragione appunto non è nè anche da tenere smodata l'altezza che il Marini propone e condanna poi come assurda.

§. 28. Come che gli argomenti per me allegati non fossero stati foggiati dalla mia mente, ma partissero da fatti constatati, e però valevoli a rimuovere il singolare pensamento

1) Milizia *l. c.*

2) Vedi sopra §. 20.

3) Vedi sopra §. 18.

4) *Arch.* lib. IV , cap. I.

del Marini ; pure a sgannare i più restii ancora , ed a persuadere i creduli che volessero farsi imporre dalle astruserie messe in mezzo dal valoroso e più recente comentatore dell' opera di Vitruvio reputandole quali dottrine, giova addurre altra pruova, e mostrare come le differenti parti dell'elaborato testo stassero bene in concordia tra loro. E veramente se il principe degli architetti dettando avanti le ragioni, o, secondo più comunemente dicesi , le proporzioni come avevano a farsi le *curie* [1]) e poi i *triclinii* , le *essedre*, le *pinacoteche*, gli *eci* ed a tutto comprendere i conclavi [2]), non mai tassa l' altezza loro sulla larghezza solo, ma su questa colla metà di più quando di base quadra, e sulla metà del prodotto dei lati addizionati che torna lo stesso, quando oblunga, cioè di lunghezza doppia della larghezza; non possiamo noi giudicare diversamente per gli atrii e tenere col Marini l' altezza minore del quarto della larghezza. Imperciocchè supposto anche contro il narrato, che nel testo vitruviano si osservasse trascurato il termine assegnato all' altezza degli atrii, stranezza sarebbe il mettere in obblio le regole di analogia, e non argomentare dal meno al più e stimarla quivi più limitata di quella prescritta per la sua larghezza.

§. 29. Non mel fo ricordare, che ben mi cade sotto oc-

1) *Maxime quidem Curia imprimis est facienda ad dignitatem municipii sive civitatis. Et si quadrata erit, quantum habuerit latitudinis, dimidia addita constituatur altitudo: sin autem oblonga fuerit, longitudo et latitudo componatur, et summa composita eius dimidia pars sub lacunariis altitudini detur. Arch.* lib. V, cap. II.

2) *Tricliniorum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit. Altitudines omnium conclaviorum, quae oblonga fuerit, sic habere debent rationem, uti longitudinis et latitudinis mensura componatur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur: sin autem Exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita altitudines educantur. Arch.* lib. VI, cap. V.

chio essersi il nostro benemerito Bernardo Galiani avvaluto del medesimo argomento, sebbene non in questo sentimento; ma per indagare a preferenza di tutti, siccome manifesta [1]), il giusto significato da dare al *reliquum* da Vitruvio adoperato allòrchè prescrive l' altezza degli atrii [2]). Passando però da congettura in congettura, e stimando ammettere pienamente le proporzioni dei conclavi negli atrii, diede contro il chiaro dettato di Vitruvio col tassare per l' altezza la metà del prodotto della larghezza e della lunghezza addizionate, meno il quarto di tale ridotta misura, che intese lasciare per l' area e lacunari. Ed in ciò facendo si governò male, non già perchè le regole dei primi membri non si avessero niente di comune con quelle degli altri, o che il testo si fosse corrotto, al dire sempre del Marini [3]); ma perchè deteriorò senza avvedersene la condizione dell' altezza degli atrii in rispetto all' altra dei conclavi, quando se non maggiore almeno eguale esser doveva. Oltre a che egli al pari di altri in diversa sentenza andiede violando le norme assegnate da Vitruvio stesso per le dimensioni dei ripetuti conclavi.

1) Vedi la nota 5, apposta al cap. IV del VI libro della sua pregevole versione.

2) *Arch.* lib. VI, cap. IV.

3) Nella nota 21 apposta al VI libro della sua edizione di Vitruvio così esprimesi: *Novam interpretationem vocis reliquum tentavit Galianus; ast dum novitati studuit errorem arripuit. Sicuti Vitruvius infra docet, altitudines tricliniorum desumendas esse ex dimidia longitudinis ac latitudinis summa, concludit Galianus, ita statuendas esse atriorum altitudines determinandas esse ex longitudine, uti fert corruptus textus, dempta quarta parte, illud reliquum lacunariis et arcae assignatum accipiendum esse putat Galianus pro differentia inter hanc mensuram et alteram priore modo determinatam. Sit itaque atrii longitudo pedum viginti quinque, latitudo pedum quindecim, erit dimidia summa pedum viginti tribuenda altitudini atrii sub trabes. Altitudo vero, deducta a longitudine imminuta quarta parte, erit pedum decem et octo cum tribus ex quatuor pedis partibus. Dif-*

§. 30. E da prima il Perrault poco fermandosi sul testo intravide nei conclavi un certo che di disarmonico nella ragione dell'altezza alle rimanenti parti, allorchè la lunghezza fosse riuscita eccedente in rispetto alla larghezza; laonde, secondo appare, dovette giudicarla affidata all' arbitrio ed illimitata. Tenendogli dietro il Galiani non si fece imporre dal pensamento di lui, se ove era mestieri di darsene carico, o si tacque del tutto [1]), o ne cennò in genere senza muovere la più lieve difficoltà [2]), anzi favellandone nel luogo testè ricordato per dare appoggio alla sua strana congettura, lungi dal mostrarsi inteso della regola stabile da Vitruvio dettata, un esempio a capriccio nella ragione di 15 a 25, o sia di tre a cinque come per gli atrii, e contro le date regole allegò, mercè il che non curò, o poco perito si dichiarò della dubbiezza dal Perrault manifestata. Ben parve allo Stratico assoggettare ad equazione la ragione delle misure tra loro, e perciò facendo raffigurare l' incerta estensione della larghezza dalla lettera a, e quella della lunghezza da b, credette trovare la media armonica nella formola algebrica $\frac{2ab}{a+b}$. Ma esso, siccome ognun ben vede, se provò che per quanto maggiore si fosse la lunghezza della larghezza non mai potesse l' altezza oltrepassare il doppio della

ferentia inter duas altitudines, scilicet pes unus cum quarta parte erit illud reliquum lacunariis et arcae tribuendum iuxta Galianum, qui patentem Vitruvii locum abstrusum reddidit. Quid enim communem habent triclinia cum atriis? illa tecta erant, haec plerumque subdialia. Cur duas diversas methodos ad altitudinem determinandam in unam commiscere libuit? Docet hic Vitruvius, quartam partem, quae ad altitudinem atrii statuendam demitur ab eius latitudine, sic enim textus emendatus fert, esse reliquum lacunariis et arcae assignandum. Schneiderus mallet reliquum sumere pro ceterum: *ego autem pro* ex reliquo *interpretor.*

1) V. la nota 3 del capo II, del lib. V, nella sua lodata versione.

2) V. la nota 5 p. 231, apposta al capo IV del VI libro della citata versione.

larghezza stessa, niente aggiunse, perchè non era quella dell' altezza, sivvero la ragione delle rimanenti misure dalle quali doveva nascere questa, che volevansi determinare; e supponendola eguale alla metà del doppio delle rispettive dimensioni moltiplicate tra di loro alterò il testo, che dice lucidamente tutt' altro. Il Marini da ultimo sottoponendo a rassegna le esposte opinioni, e senza ricordare di Galiani che l' aveva preceduto [1]), credette ravvicinare i due brani ove delle curie e dei conclavi è parola, e ritenne acconciamente andassero in armonia le teoriche per essi fermate. Se non che pretese, non saprei per quale riposta ragione, certo non letta in Vitruvio, che le loro lunghezze non andassero mai oltre il triplo della larghezza, e paragonando con questa supposizione la larghezza a due, la lunghezza a sei, ne tirò l' altezza eguale a quattro, che disse giusta: per questo appunto tengo non partisse da alcuna certa regola, e che per mero caso poi mettesse l'ipotesi vitruviana nella ragione di due per la larghezza, di quattro per la lunghezza, donde argomentò l' altezza eguale a tre, che suppose, ed egregiamente, buona. Quindi opinò avere operato contumeliosamente Perrault contra Vitruvio, e che inutilmente avesse allegata lo Stratico la sua formola [2]).

§. 31. Di tali discussioni però non aveva mestieri il testo di Vitruvio, tanto più che la mercè loro niuna solida e ferma conclusione è venuta a derivarne; mentre se avessero considerato senza prevenzione e spirito di parte l'incominciamento del quinto capo del sesto libro ove leggesi: *tricliniorum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debebit*, sulle quali

1) V. la citata nota 3 del capo II del V libro, nella sua prefata versione.

2) Vedi la nota 35 al VI libro della sua elegantè edizione di Vitruvio.

ragioni proporzionasi in seguito ogni altro membro, avrebbero di leggieri veduto che Vitruvio volle quanto largo ogni triclinio, due volte tanto lungo, cioè che la lunghezza fosse a farsi doppia di qualunque data larghezza; e con questa quanto facile, altrettanto chiara interpretazione cessa ogni dubbiezza sin qui rimossa sul testo di Vitruvio, il quale, se la passione non m' illude, pare nè più laconicamente, nè più speditamente si avesse potuto esprimere.

§. 32. Con tale mia supposizione si allontana ogni maraviglia; e resta rifermato quanto ho di già asseverato; avvegnachè posto un conclave che avesse ciascun lato eguale a quindici, aggiunta a questo la metà, come è detto per quei di base quadra [1]), sarà l' altezza di ventidue e mezzo; e pure tanti ne avrà se oblungo, e fatto ad ottenerne col lato corto della stessa misura [2]), perchè quindici addizionati a trenta e divisi a metà, eguale risultamento daranno. Parimenti per gli atrii interverrà, chè datone uno col lato lungo di trenta, sia che ad avere la sua larghezza si dovesse partire per cinque a tre, o per tre a due, tolto il quarto della primitiva misura [3]) che è trenta, ancora di ventidue e mezzo risulterà.

§. 33. Il quale quarto, che è compreso nel *reliquum*, non dice già Vitruvio doversi tutto adoperare per l'area e lacunari,

1) Vedi il capo II del libro V ed il capo V del libro VI dell' Architettura di Vitruvio, nelle note 1 e 2 del §. 28 di questa memoria.

2) Citati libri e capi.

3) *Atriorum vero latitudines et longitudines tribus generibus formantur. Et primum genus distribuitur, ut longitudo cum in quinque partes divisa fuerit, tres partes latitudini dentur. Alterum, cum in tres partes dividatur, duae partes latitudini tribuantur........ Altitudo eorum, quanta longitudo fuerit, quarta demta, sub trabes extollatur: reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur. Arch.* lib. VI, cap. IV.

ma che della misura in esso rimasta potrà tenersi ragione per costituire gli stessi: *reliquum lacunariorum et arcae supra trabes ratio habeatur* [1]) ; nè perciò vorrà stimarsi eccedente di troppo. Supposto il contrario poi neppure sarebbe a menarne romore ; perchè divisa comunque la lunghezza di trenta , sia ad averne diciotto , sia venti per la larghezza , e dalla minore estensione tolto il quarto secondo ho di sopra ricordato , pel compluvio [2]) , o , sempre nella peggiore posizione, il terzo, ne rimarrebbero dodici per formare i lati delle pendenze del cavedio paralleli al piano dell' atrio : e bipartiti questi alle due poste per la lunghezza non ne verrebbero che sei per ciascuna. Ognuna di esse, siccome ho detto [3]), costituisce una macchina, che nella sezione perpendicolare, o nel profilo , secondo dicono gli architetti , presenta la figura di un triangolo rettangolo , l' angolo retto del quale è costituito dai cateti formati dalla porzione della parete assegnatale e dalla base , cioè dal lato or ora ricordato. E perchè in qualunque triangolo la somma degli angoli è eguale a due retti , e ad angoli eguali sono sottoposti lati eguali , come al minore uno minore e viceversa; supponendo noi dei due rimanenti angoli , che l'altro alla base se non maggiore almeno di trenta gradi si fosse , essendo l' un cateto di sei , avremmo l'altro pel bel trovato di Pitagora, eguale a tre e mezzo in circa , o a $\frac{58}{100}$, che sarà l' altezza dell' aia da noi cercata. Inoltre essendo essa ingenerata dalle interpensive e dalle colliquie , o dagli asseri , fa d' uopo aggiugnerle la corrispondente misura delle loro spessezze , non che

1) L. c.
2) V. S. §. 13.
3) V. S. §. 19.

quella cagionata dai lacunari, tegole e coppi; e però tutte queste addizionate faranno che Vitruvio non spropositasse.

§. 34. Avvegnachè alla costruzione dei tetti non vi avessero regole invariabili, ma dipendenti dalle circostanze peculiari, e più dal clima, siccome può vedersi nelle opere di du Hamel, de Lorme, Krafft, Fourneau, Iousse, Rondelet, Palladio, Milizia e di altri; pure argomentando dai più belli edifizii e dalla media proporzionale, che stabilirono i meglio periti in arte, può stimarsi assegnato all' altezza di quelli fastigiati, o a due pendii, il quarto circa della corda, che è quello della lunghezza [1]). Avendo posta di sei la base della pendenza del cavedio che supponiamo, ad indagare la corrispondente altezza bisogna raddoppiare la sua misura per averne uno con sì fatto lato; ed applicate le precedenti considerazioni, verremo ad un bel circa al medesimo risultamento. Il perchè anche quando non rispondano le dimensioni del pompeiano atrio a quelle per me immaginate, dovrà più tosto ascriversi la contraria pratica ad impellente condizione, o a licenza di chi ne regolò la struttura, o meglio tenerlo senza più per un peristilio, siccome sulla bella prima diceva, anzi che credere per ciò meritasse correzione il testo dettato dal pregevole architetto.

1) Milizia, *O. c.* parte III, libro III, cap. IV.

CAPO IV.

DEI COMPLUVII E DEGL' IMPLUVII.

§. 35. È tempo ormai che vi tenga parola giusta la promessa del compluvio e dell' impluvio. Quattro volte Vitruvio nomina l' uno, e, se ne togliamo il vaneggiare degl' interpreti, non mai esplicitamente l' altro. La prima volta se ne avvale nei cavedii toscani allorchè dice ove venivano inclinati i panconcelli degli stillicidii [1]), e poscia nei corintii dove afferma che le travi ed i compluvii collocavansi nello stesso modo come nei precedenti toscani [2]), la terza fiata nei displuviati per additare i vantaggi ed i danni che avevansi dalla loro postura [3]), e la quarta da ultimo quando stabilisce la dimensione da assegnarsi ad essi [4]).

§. 36. Il Marini poi, sebbene con circolo vizioso, in cinque luoghi della sua edizione di Vitruvio ne discorre. Dalla somma del suo ragionamento sembra derivarne, aver egli tenuto per compluvii le pendenze del tetto del cavedio, che, come abbiamo veduto [5]), al pari di tutti gli altri interpreti, non valse a ben definire; e per impluvii gli spazii rimasti in mezzo ad esse. A giustificare la sua asserzione, dice dissentire da tutti i codici ed edizioni dell' opera di Vitruvio, che hanno nei toscani, *asseribus stillicidiorum in medium compluvium de-*

1) *Asseribus stillicidiorum in medium compluvium deiectis*, lib. VI, cap. III. Vedi ancora sopra nel §. 13.

2) *Iisdem rationibus trabes et compluvia collocantur*, L. c.

3) V. S. la nota 1 della pag. 22 al §. 19.

4) V. S. la nota 2 del §. 13 a pag. 15.

5) V. S. §. 4 e segg.

iectis , e vuole senza più sostituirvi la voce *impluvium;* imperciocchè facendo i panconcelli degli stillicidii parte del tetto, non possonsi stimare in mezzo ad esso inclinati [1]). E però con questo pensiere fitto in testa, anzi che seguire i codici tutti, le edizioni del decimoquinto secolo e lo Schneider [2]), che diedero la voce *compluvii* nel quarto luogo dove Vitruvio se ne serve, piacquegli uniformarsi ai rimanenti editori Giocondo, Macheropieo, Filandro, Barbaro, Laeto, Galiani, Rody, quello della Bipontina e Poleno, i quali vi lessero *impluvii:* sostenendo, e bene, volersi ivi additare lo spazio compreso e non il tetto [3]). Ed in questo mezzo aveva detto che ad allontanare tutta difficoltà faccia duopo distinguere due voci *impluvium* e

1) Impluvium — *Licet omnes libri scripti, et impressi habeant compluvium, tamen ob distinctionem actam in illustrationibus* (Vedi le note seguenti) *heic legendum est impluvium. Asseres stillicidiorum non possunt dici deiecti in medium* compluvium, *sive tectum, cum ipsi sint partes tecti: sed e contra in medium impluvium, sive lumen cavaedii sunt reapse deiecti.* Tomo II della citata edizione p. 18, tra le emendazioni.

2) Impluvii — *Immerito Schneiderus redarguit Iocundum, quia vocem compluvii traditam a codicibus et editionibus saec.* XV, *mutaverit in* impluvii. Compluvium *enim est tectum, quo compluebat aqua iuxta Varronem, uti explicatum est in illustrationibus* (Vedi le note seguenti). *E contra heic loquitur Vitruvius de parte illa aperta in medio atrii, qua impluebat aqua; et quae iuxta Varronem dicebatur impluvium. Quare cum Iocundo, Machaeropiaeo, Philandro, Barbaro, Laëto, Galiano, Rodo, Bipontina, et Poleno dedi impluvii, uti convenit. Variae lectiones* tom. III, p. 135.

3) Impluvium, *uti iam vidimus est pars illa hypaetra in medio atrii, sive cavaedii, quo impluebat aqua iuxta Varronem* (*De ling. lat.* V, 33). *Nonnulla sunt loca Plauti, in quibus memoratur impluvium* (*Milit. act.* V, *sc.* 2, *v.* 4, *act.* II, *sc.* 3, *v.* 16, 19, *Amphitr. act.* V, *sc.* 1, *v.* 56.) *In Vitruviano textu iuxta codices et editiones saec. XV, legebatur compluvii, sed ob rationes allatas in Thesauro legere amavi impluvii cum reliquis editoribus, solo Schneidero excepto. Compluvium enim est tectum, qua compluebat aqua iuxta laudatum Varronem* (loc. cit.). *Quare erravit Galianus, qui compluvium et impluvium in unam rem confudit.* Illustrationes, T. II, p. 23, nota 32.

compluvium; e, senza curarsi di altro, allegato il testo di Varrone che suona: *Si relictum erat in medio ut lucem caperet, deorsum quo impluebat dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia* [1]); soggiugne, dunque l' impluvio era la parte cava del cavedio, costituita in mezzo allo scoverto; il compluvio la parte coverta cioè tutto il tetto. Non saprei appieno persuadere me stesso, come sopra questo passo di Varrone si possa argomentare a tal modo. Seguiamolo di vantaggio: Due volte ha usato Vitruvio in questo capo (cioè terzo e quarto del sesto libro) [2]) il primo vocabolo, due volte il secondo. Questa distinzione non è stata fatta da molti interpreti e principalmente da Mazois, il quale disse il compluvio tutta la parte scoverta, e l' impluvio la parte mezzana e più bassa del suolo, ove le acque si radunavano [3]). E nel terzo luogo o sia nei displuviati prosiegue: i compluvii, siccome ho già avvertito nell'annotazione quinta, indicano i tetti del cavedio; il perchè si allontanò molto dal vero lo Schneider, che tenne suonare i compluvii la stessa cosa che le colliquie, e Perrault il quale li disse condotti di acqua, non che il Galiani al pari del Rody che li tennero per gronde. Dal quale difetto dice essersi cansato il Newton dando

1) *De ling. latin.* V, 33.

2) V. s. §. 4.

3) *Ut difficultates eliminentur, opus est distinguere duas voces* impluvium *et* compluvium *duce Varrone* (De Ling. Lat. V, 33): Si relictum erat in medio ut lucem caperet deorsum quo impluebat, dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia. *Impluvium igitur erat cavaedii pars cava, constituta in medio sub divo; compluvium pars tecta, scilicet totum tectum. Bis in hoc capite utitur Vitruvius primo vocabulo, et bis secundo. Haec distinctio plurimis interpretibus perspecta non fuit, et praecipue Mazoisio, qui compluvium appellavit totam hypaethram cavaedii partem, et impluvium partem mediam soli depressiorem, ubi aquae congregabantur.* Tom. II, p. 19. illustr. 5.

il compluvio, e che poco accuratamente Ortiz rese pendii del tetto [1]). Vengo ora all'esame.

§. 37. È una congettura contrastata dal fatto e dal costante assentimento degli editori ed interpreti che Vitruvio parli dapprima degl' impluvii e non dei compluvii; e perciò a patto niuno si potrebbe su di essa argomentare, non dovendosi affatto concedere che congettura ne partorisse altra. Essendo ancora delle regole di critica il non appartarsi dalla lezione del testo se non in casi rarissimi e constatati da valide ed inconcusse pruove; e degl'interpreti, o editori a fare regolare distinzione sia in quanto a priorità, sia in ragione degli argomenti, che per giunta nella specie mancano del tutto, o sono privi di fondamento; neppure è da ammettere l'emendazione, che si vorrebbe apportare al quarto luogo ove per testimonianza dei codici e, per tacere di altri, degli editori anteriori al decimoquinto secolo, del compluvio e non dell'impluvio da Vitruvio si parla. Nè dal perchè Varrone [2]) nomina l'uno e l'altro è da dedursene che abbia dovuto Vitruvio favellare esplicitamente dell'impluvio, anche quando la necessità non ce lo astringeva. Tolta di mezzo tale immaginaria correzione, che Marini contropone a tutti gl' interpreti dichiarandoli quasi oscitanti di non avere veduto, siccome pretenderebbe, che Vitruvio due volte discorre dell'uno, due del secondo; cadrebbe da sè tutta l'argomentazione sua. E caduta sarebbe già per le ragioni

1) Compluvia, *uti iam praemonui in annotatione* 5, *indicant tecta cavaedii: quare longe a vero erravit Schneiderus, cui compluvia idem sonant ac colliquiae, et Perraultius, qui interpretatus est* Chesneau. *Galianus vertit* Gronde, *et ita Rodus* Dachrinne. *A discrimine se subduxit Newtonus, qui dedit* compluvium. *Parum accurate etiam Ortisius reddidit* Tendidos. Cit. Tom. e pag. Illustr. 7.

2) L. c.

esposte innanzi, chè sapendo ormai il significato della voce cavedio, ed essendo il compluvio sua parte, o meglio da esso ingenerato, stranezza tornerebbe il tenerlo per le parti componenti il tetto dell' atrio prese insieme. Ma perchè non mi si imputi il difetto di reticenza, e non si dica che faccia entrare in mezzo ciò che sin qui ha formato oggetto di esame, o che il tenga, facendomi giudice, evidentemente dimostrato, seguiamolo di vantaggio.

§. 38. È del pari una gratuita asserzione sfornita di tutta pruova, che per compluvii debbonsi tenere le pendenze del tetto, quindi dal suo privato modo di pensare non potrebbe il Marini tirare illazione di sorte contra di quelli, che tennero opposta sentenza, e stimare per ciò impossibile i panconcelli degli stillicidii venissero in mezzo al compluvio inclinati. Tanto più che considerando bene il testo scorgiamo essersi Vitruvio avvaluto nel secondo e terzo luogo della voce *compluvium* nel numero del più, non perchè in ciascun cavedio ve ne fossero stati varii, siccome si fa a pensare il Marini, ma perchè egli intendeva dare le regole come dovevan farsi tra gli altri, tutti i cavedii corintii e displuviati [1]), e però di tutti i singoli corrispondenti compluvii, cioè di quello di ciascuno ad ognuno, aveva mestieri di fare ricordanza. Notisi non pertanto che altra forma prendere dovevano quelli di questi ultimi, se ci dice *compluvia eorum erecta non obstant luminibus tricliniorum.* Nè dalle parole di Varrone, or ora ricordate [2]), ove del cavedio, ed indi degl' impluvii e dei compluvii parla, può desumersi che manifesti essere i secondi a preferenza dei primi le pen-

1) Lib. VI, cap. III. Vedi ancora sopra i §. 18 e 19.

2) V. s. §. 37.

denze del tetto , o meglio del cavedio; imperocchè leggendosi ivi , *locus si nullus relictus erat* , ed immediatamente dopo *si relictum erat in medio ut lucem caperet:* spazio che Vitruvio determina adoperando per esso le parole, *ne plus tertia parte relinquatur* [1]) anche quando tutto mancasse, pel significato si ha il verbo usato da ambedue , i compluvii lungi dal tenersi per produttori son prodotti, cioè effetti non cause, vale a dire non costituiti da sè, ma da cose preesistenti ingenerati. Quindi se noi dare volessimo nell'avviso del Marini, di grave errore tasseremmo Varrone e Vitruvio, perchè non sarebbe mancato loro tutto altro modo per esprimere quel pensamento, di che con stranezza si vorrebbe ad essi fare regalo , e manometteremmo le regole di critica, le quali non ci concedono punto il diritto di condannare quei sommi per farli discorrere a talento nostro.

§. 39. Arrogi che a giudicare col Marini per impluvio la parte vuota del cavedio rimasta in mezzo, e per compluvio la coverta, cioè l'intero tetto [2]); o pure col Mazois [3]), col Forcellino [4]) ed altri per l'uno la parte sottoposta, pel sècondo la superiore , dovremmo col Forcellino stesso [5]) dare una mentita a Terenzio [6]), che a suo dire si valse della voce impluvio per l'altra compluvio , il che , ove poniamo ben mente , non poteva avvenire , se avessero avuto un significato tanto distinto ; ed

1) Lib. VI, cap. IV. Vedi ancora qui sopra il §. 13, e la nota segnata col numero 2 a pag. 15.

2) V. s. il §. 36.

3) *Le palais de Scaurus* , *chap.* V.

4) In voc. *compluvium et impluvium.*

5) Ibid. in voc. *compluvium.*

6) *Deum sese in hominem convertisse* , *atque in alienas tegulas*
Venisse clanculum per impluvium , *fucum factum mulieri.*
Eunuchus, act. III, *sc.* V, v. 40 et 41.
Anguis in impluvium decidit de tegulis ;
Phormio, act. IV, *sc.* IV, v. 26.

incolpare Columella, che la voce *compluvium* preferì usare per dinotare la foggia quadrangolare colla quale solevansi disporre le viti nei campi [1]). E prima di questo Varrone [2]) e Plinio [3]), i quali ad esprimere la medesima maniera di collocare le viti, l'aggettivo *compluviatus* da essa voce derivarono e non dall'affine *impluvium*, come avrebbero dovuto fare se stasse la contraria supposizione; perchè le viti in qualunque modo disposte, non possono offrire altro che una figura lineare vacua, e non mai destare l' idea delle pendenze di una data specie di tetto, cioè del cavedio, che pure sarebbe oziosamente da due vocaboli additato. Faremmo inoltre tristo governo delle definizioni datene da Festo [4]) e da Isidoro [5]), dimenticate forse a bello studio dal Marini, leggendosi nell' una: *compluvium quo de diversis tectis aqua pluvialis confluit in eumdem locum*; e nell' altra, *compluvium dictum, quia aquae partes, quae circa sunt eo conveniunt*, le quali, siccome avanti affermava, dichiarano e convengono nei primieri modi di esprimere la stessa cosa; ed anzi che suscitare l'idea di tetto, danno quella dello spazio nel quale perveniva tutto ciò che di aqueo dalle diverse parti del cavedio tramandavasi, e perciò a ragione compluvio appellato.

1) *Atque ubi duae materiae per unam partem iugi mittentur, media pertica interveniat, directaeque palmae per iugorum compluvia decurrant, et velut mersae cacuminibus in terram despiciant. De re rust.* Lib. IV, cap. XXVI.

2) *Iugationis species duae, una directa, ut in agro canusino, altera compluviata in longitudinem, et latitudinem iugata, ut in Italia pleraeque. De re rustica.* Lib. I, cap. X.

3) *Quinque generum vites: sparsis per terram palmitibus, aut per se vite subrecta; vel cum adminiculo sine iugo; aut pedatae simplici iugo; aut compluviatae quadruplici...... Compluviata copiosior vino est, dicta a cavis aedium compluviis. Hist. natur.* Lib. XVII, cap. XXI.

4) In voce *impluvium*.

5) In voce *compluvium*.

§. 40. È pure il vero che vi ha l' aggettivo *impluviatus* in Plauto [1]), ma desso come ognun ben sa fu preso da Nonio Marcellino ad additare una specie di colore, che con tale epiteto venne contrassegnato [2]), e però tal derivato non deroghereb-be punto alla congettura allegata. Che se poi reputar vogliasi più acconciamente col Turnebo [3]), col Facciolato [4]) e col Forcellino [5]) fatto ad esprimere una determinata foggia di veste di forma quadrangolare, ad imitazione delle viti pur così disposte, tanto meglio ; perchè essendo noi certi che da pari cause non possono aversi che simili o eguali effetti: io alla mia volta ripeto, se i vigneti impluviati non costituiscono che uno spazio vuoto racchiuso da linee, tale essendo il significato dato al suo astratto *impluvium*, molto diversamente non deve avvenire pei compluviati, e perciò resterebbe rifermato quanto ho di già affermato. Ove piacesse rigettare la opinione messa in mezzo dai dotti e dare tutto altro significato alle voci *impluvium* ed *impluviatus*, pel principio or ora invocato, tanto vero quanto lo sono le scienze esatte, uno corrispondente dovremmo ammettere per le altre *compluvium* e *compluviatus*. Ma Festo pure definì *impluvium*, *quo aqua impluit collecta de tecto* [6]), e Varrone li disse appellati *utrumque a pluvia* [7]); adunque essi

1) *Quid erat induta? an regillam induculam, an mendiculam, an impluviatam? ut istae faciunt vestimentis nominibus. Epid.* 2, 2, 39. Ibid. *Utin' impluvium induta eat* etc.

2) *Impluviatus color, quasi fumato stillicidio impletus, qui est, Mutinensis quem nunc dicimus etc. De proprietate sermonum* cap. XVI, num. 3.

3) *Nempe ut vites compluviatae, sic et vestis impluviata de similitudine impluviorum dicetur, quae ea figura est, ut quaterna, idest quatuor quadrata lateribus undique corpus ambiat: quae forma est impluviorum in cavaediis. Adversar*. Lib. XIV, c. 19.

4) In voce *impluviatus*.

5) *In eadem voce*.

6) In voce *impluvium*.

7) In voce *compluvium*.

non dovettero differire tra loro se non per la varia maniera colla quale le acque vi passavano.

§. 41. Alle già esposte difficoltà non posero per niente mente ed il Forcellino, ed il Mazois, ed il Marini, e quanti mai diedero negli esposti avvisi; perchè tenaci essi alla lezione del citato testo di Varrone [1]) ove si ha in seguito, *deorsum quo impluebat, dictum impluvium; sursum qua compluebat, compluvium: utrumque a pluvia*, videro chiaro essere l'impluvio giù e sopra il compluvio, l'uno raffigurante lo spazio compreso, l' altro le pendenze del cavedio. Io senza invalidare la forza si hanno gli avverbii vi ricorrono, e massime quella del *deorsum*, chè maniaco dovrei divenire per dissentirne, essendo di sì chiara intelligenza che se non fosse stata per anco assodata dal generale pensamento dei dotti, per tacere di altri, basterebbero ad indagarla i varii brani di Lucrezio Caro [2]), di Plinio [3]), di Varrone [4]), di Palladio [5]) ed innanzi tutti quello di Cicerone dove viene maravigliosamente favellando della produzione e rinnovamento di tutta la materia esiste nel creato [6]); imperò son di credere non abbiasi quivi a prendere strettamente in tale significato. Alle ragioni testè allegate, o meglio agli assurdi ne deriverebbero, altri ne incontreremmo se ci facessimo a ritenere i loro divisamenti; avvegnachè osterebbero dappri-

1) V. s. il §. 36.

2) *Rerum natur.* Lib. I, v. 363 — Lib. II, v. 202, 205, 217, 221 e 230 — Lib. III, v. 1029, e Lib. VI, v. 334.

3) *Eriphiam multi prodidere. Scarabaeum haec in avena habet, sursum deorsum decurrentem cum sono haedi, unde et nomen accepit. Hist. natur.* Lib. XXIV, cap. XVIII.

4) *De Re Rust.* Lib. III, cap. 5.

5) *De Re Rust.* Lib. III, cap. 24.

6) *Nam ex terra aqua; ex aqua oritur aër; ex aëre aether: deinde retrorsum vicissim ex aethere aër; ex aëre aqua; ex aqua terra infima. Sic naturis his, ex quibus omnia constant, sursum, deorsum, ultro citroque commeantibus, mundi partium coniunctio continetur. De natura Deorum.* lib. II, cap. 33.

ma le etimologie dei nomi e dei verbi correlativi ad essi composti vocaboli, a' quali van preposti i ripetuti avverbii, importante l' uno per la preposizione *in* sperperamento, e l' altro pel *cum* congregamento non rispondenti affatto a ciò che si vorrebbe additassero; ed avrebbe del pari sproprositato non lievemente Varrone contra le leggi della successione del moto invertendone il naturale andamento. E sì togliendo di mezzo la noiosissima ed assoluta dubbiezza se gli antichi venissero così innanzi nelle scienze, che noi dedurre potremmo da tante opere sorprendenti campate dalla voracità del tempo, non possibili senza il loro aiuto; e a tacere di altro che la veneranda antichità a noi tramandò, dalle teoriche note a Vitruvio stesso, chè egli sebbene architetto, si mostrò inteso delle grandezze continue e discrete come vadan scientificamente considerate, di gnomonica, di astronomia, di acustica, d'idraulica, di balistica, di costruzione, di fortificazione e a dir tutto di fisica, nozioni che non dice indagate da sè, ma apparate da altri [1]: sicuramente Varrone, ripeto, se non sapette che condensati i vapori nell' atmosfera e disquilibrati pel manco e soverchio calorico, o per la sproporzione dell' elettrico cadon giù ridotti in acqua, ben conobbe che essa con continuità di moto e successione di tempo percorre prima le regioni più alte, poi le sottoposte; e però non potette dire, siccome pretenderebbero senza mettervi mente gl' interpreti suoi, che avanti le piovane cadessero giù e poi su. Tanto interverrebbe, socii chiarissimi, se continuassimo a ritenere i loro modi di vedere; avvegnachè

1) *De Archit.* Lib. I, cap. I—Lib. II, cap. I—Lib. III, cap. I—Lib. V *praef.*—Lib. VI, *praef.* cap. II et VI—Lib. VII, *praef.* cap. VIII et IX—Lib. VIII, *praef.* cap. I et IV—Lib. IX *praef.* cap. I, II, III, IV, VII et IX—Lib. X, cap. VI, XII et XIX.

dato contro le ragioni allegate che i compluvii si fossero i pendii o le ale del tetto dell' atrio, cioè del cavedio, e gl' impluvii i vuoti rimasti in mezzo ad esse, o i piani scoverti sottoposti; le acque, le quali per ragione fisica debbono necessariamente cadere prima su tegole e poscia versarsi, sarebbero contra le leggi testè ricordate in sconcio modo dal loro naturale corso frastornate. E ciò più ripugna in quanto che a Varrone poca pena sarebbe costata a fare in tutto altro modo, bastandogli solo invertire il suo discorso, se le idee rilevate dagl' interpreti avesse voluto manifestare.

§. 42. Essendo a tale ridotta la faccenda, sebbene difficile impresa tolga su me, pure a cansare Varrone da contraddizione, o da nota d' ignoranza, ed anzi che ricorrere allo specioso e troppo ovvio trovato di accagionare mai sempre e spesso infruttuosamente i menanti, mi permetterò di presentare una congettura. Noi conosciamo già che l' avverbio *deorsum* vada sciolto per opinione di tutti nella preposizione *de* e nell' altro *vorsum*, o sia *versum*, e questo formante la principal parte del composto trovasi pure unito in *dextrorsum* e nel suo opposto *sinistrorsum*, del pari che in *antrorsum* ed in *retrorsum*, *retrorsus* e *retroversum*, ove lungi dal destare idea di varietà di elevazione nello spazio, rafferma quella di direzione affine. Lo incontriamo ben anco in *introrsum*, *introrsus* ed *introversus* i quali mancano del loro contrario composto, quante volte non si voglia riconoscere in *deorsum* e *deorsus*. Come che a questo modo di congetturare non si opponessero i significati delle parti componenti, anzi sembrassero favorirlo; e però cesserebbe ogni dubbio a rettamente interpretare il controverso testo di Varrone, perchè per la

ragione dei contrarii altro significato ed in diretta opposizione al primo verrebbe al *sursum;* pure affacciandosi in me gli argomenti si potrebbero controporre , e la dimenticanza dei canoni ermeneutici, lungi dal derogare al comune pensare, dico che siccome non vanno sempre presi in senso assoluto gli adoperati avverbii , in modo eccezionale debbono spiegarsi nel nostro caso. Se la passione non m' illude pare faccia peso al mio modo di vedere l' esempio n' abbiamo appo Terenzio, in quel *ne sursum deorsum cursites* [1]) stato di crucio al Donato stesso [2]) ; al quale avvicinando i comentatori un altro brano del medesimo classico scrittore , ove del pendio sacro a Venere favellasi [3]), dissero volersi ivi fare allusione alla postura della città di Atene, la quale paragonata al porto in sito alto era edificata. Ammessa pure tale interpretazione, e non discettando punto sul luogo ove trovavasi , o fingevasi di essere il parasita di Trasone allorchè pronunziava le note parole al servo di Fedria ; a me non sembra doversi tenere la ripetuta assicurazione data in modo assoluto, perchè non è di regola che un

1) Gnatho

Sex ego totos, Parmeno, hos menses quietum reddam :
Ne sursum , deorsum cursites, neve usque ad lucem vigiles.
Eunuchus, act. II, sc. II, v. 46 et 47.

2) Così esprimesi : *Ne sursum deorsum cursites*) Quod est laboris. *Neve usque ad lucem vigiles*) Quod est exitii. O. c. L. c. T. I, pag.281. Hagae comitum 1726.

3) Syrus

Nostin' porticum, apud macellum, hac deorsum ?
Demea. *Quidni noverim ?*
Syr. *Praeterito hac recta platea sursum ubi eo Veneris,*
Clivos deorsum vorsum est : hac te praecipitato; postea
Est ad hanc manum sacellum, ibi angiportum propter est.
Adelphi, act. IV, sc. II, v. 34, 35, 36 et 37.

essere ragionevole di condizione qualunque, ne andasse qual corpo grave ed inanimato su e giù, ma invece stimare usurpati i controversi avverbii per gli altri *citro ultroque.* Opinione che, sebbene alla larga, pare trovasse appoggio nel *deorsum an sursum mittas* del Quadrigario dichiarato da Aulo Gellio [1]) sul responso avutone dal retore Antonio Giuliano, dove lo scagliare delle pietre, che facevasi da giù in su e viceversa, sarebbe tornato contra le regole della traettoria se gli avverbii non si prendessero con poco di limitazione nel sentimento da me ora manifestato:

§. 43. Ed in questo caso, secondo mi penso, la quistione resterebbe sciolta, perchè Varrone avrebbe detto *impluvio* lo spazio rimasto in mezzo al cavedio allorchè vi fluiva quella parte di umido condensata nell' atmosfera in direzione della sua apertura, e le acque cadute su di esso cavedio scorrevano di

1) *Q. Claudius in undevicesimo annali, quum oppidum a Metello proconsule oppugnari, contra ab oppidanis desuper e muris propugnari describeret, ita scripsit;* Sagittarius cum funditore utrimque summo studio spargunt fortissime: sed sagittam atque lapidem deorsum an sursum mittas hoc interest, nam neutrum potest deorsum versum recte mitti; sed sursum utrumque optime; quare milites Metelli sauciabantur multo minus, et quod maxime opus erat a pinnis hostis defendebant facillime. *Percunctabar ego Antonium Iulianum rhetorem cur hoc ita usu veniret, quod Quadrigarius dixisset, ut contigui magis derectioresque ictus fiant, si vel lapidem vel sagittam sursum versus iacias quam deorsum: quum proclivior faciliorque iactus sit ex supernis in infima, quam ex infimis in superna: tum Iulianus comprobato genere quaestionis,* Quod de sagitta, inquit, et lapide dixit, hoc de omni fere missili telo dici potest: facilior autem iactus est, sicuti dixisti, si desuper iacias, si quid iacere tantum velis non ferire: sed quum modus et impetus iactus impetrandus dirigendusque est: tum, si in prona iacias, moderatio atque ratio mittentis praecipitantia ipsa et pondere cadentis teli corrumpitur; at si in aeditiora mittas, et ad percutiendum superne aliquid, manum et oculos conlines: quo modus a te datus tulerit, eo telum ibit, quod ieceris. *Noctes atticae* lib. IX, cap. I, p. 454. Lugduni Batavorum 1666.

fuori, o al di là nei lati, e pervenivano separatamente e per canali nel sito scoverto sottostante dell'atrio, a fede di Festo pure impluvio nominato [1]; e compluvio quel simile spazio rimasto allo stesso oggetto di dare luce, ma che, a differenza dell'altro, accoglieva di qua, o meglio nel centro mediatamente ed immediatamente tutte le acque scaricavansi nell'atrio medesimo. In altri termini prendendo analogia dai vigneti compluviati di Varrone e di Plinio, e dagl' impluviati desunti dalle parole di Plauto [2], i primi al pari dei compluvii, vogliönsi tenere formati da due rettangoli, o parallelogrammi concentrici sì ma a differente elevazione posti, il medio dei quali più basso, e congiunti negli angoli per diagonali o tralci traversi; ed i secondi fatti ancora allo stesso modo, ma coll' esteriore depresso e l' interiore elevato. Bene risponde a questi ultimi la similitudine tolta da Plauto, il quale a manifestare nel testo allegato talune vestimenta, come l' inducula, la mendicula e la regilla, a dovizia dichiarate nei lessici; vi aggiunse l' impluviata, la quale, con poca o niuna varietà dalle precedenti, a foggia di campana e con base quadrangolare per la persona ne scendeva. Non istimi però alcuno di essermi io contraddetto in termini, traendo argomento da queste similitudini; imperciocchè ritenendo quanto ho sin qui riferito, non concedo punto che per compluvio ed impluvio intendansi le pendenze del tetto dell' atrio prese insieme, essendo desse, siccome ho detto e ripeto, da Varrone e da Vitruvio col nome di cavedio chiamate; sivvero affermo che dall' effetto prodotto da esse stesse, ovvero dall' uffizio, che era di riparare buona parte dell' atrio dalle piovane, nascevan quelli, i quali non sussistere potevano sen-

1) In voce *Impluvium*.

2) Vedi sopra nel §. 40.

*

za la loro mediazione, e perciò dalla postura di queste ne derivava la speciale nomenclatura di compluvio, e d' impluvio. Che che ne sia di ciò me ne affido a' filologi, i quali privi di spirito di parte, di che mi tengo pure io scevro, esamineranno più addentro la quistione e vedranno se giova rigettare in tutto la proposta congettura. Non pertanto anco quando vorrà tenersi per strana stranissima ed avventata, come io stesso la supporrò se mi verrà impugnata, non potranno giammai opinare per le maniere colle quali si è considerato il brano dell' etimologico scrittore; perchè presi insieme i varii ostacoli frapposti, e le non equivoche testimonianze di posteriori autori, altra maniera dovran cercare per allontanare le dubbiezze tutte anzi che dare in torti giudizii.

CAPO V.

SI CERCA PROVARE ESSERE VITRUVIO IN PIENA CONCORDIA CON VARRONE.

§. 44. Quanto a me veggo bene essere Vitruvio in concordia con Varrone, perchè in opposto non avrebbe potuto trasandare di farlo intravedere, e nel conciso discorso del romano scrittore leggesi chiaro esservi compreso quanto ne tramandò il sommo architetto. Il quale manifestando pei minuti particolari, siccome abbiamo veduto [1]), intendersi per cavedio il tetto costruivasi a formare l' atrio, non derogò certo alla definizione ne aveva data Varrone, se pure a suo dire un luogo coverto il teneva, e lasciato aperto ad uso di tutti: *Cavum ae-*

1) Vedi sopra il §. 16.

dium dictum, qui locus tectus intra parietes relinquebatur patulus, qui esset ad communem omnium usum [1]. E sebbene con diverso giro di parole secondo addicevasi al tolto stile, e con inversione di ordine più adatto al progresso della struttura, descrive Vitruvio da ultimo i cavedii testugginati, di questi è senza alcun dubbio da tenere che favelli immediatamente ed in primo luogo il più antico scrittore delle cose di latinità, allorchè soggiugne: *in hoc* (cavaedio scilicet) *locus si nullus relictus erat, sub divo qui esset*, *dicebatur Testudo a testudinis similitudine*, *ut est in praetorio, in castris* [2]. Come pure che accenni alle prime quattro specie stabilite poi da Vitruvio stesso, ove in genere prosiegue, *si relictum erat in medio*, *ut lucem caperet*, perchè veramente desse andavan distinte dalla nominata, per l' apertura vi si lasciava, e determina seguendo l' inversa progressione coll' additare quelli della quarta mercè le parole, *deorsum quo impluebat*, *Impluvium dictum,* che sono i displuviati distinti con speciali proprietà da Vitruvio, per avere *compluvia erecta* [3], cioè con diversa destinazione, e perciò a ragione impluvii appellati. A questi poi fa seguire i toscani, i corintii ed i tetrastili, non differenti tra loro se non pel difetto, o per la ricorrenza di un dato numero di colonne, ai quali allude proseguendo, *et sursum qua compluebat compluvium;* che a farli rispondere tutti ai termini coi quali aveva enunciata la proposizione conchiude, *utrumque a pluvia*, dalla differente maniera con che questa vi cadeva. Adunque l' anziano scrittore delle origini delle parole latine definisce dapprima i cavedii, e ne addita l' uso: prosiegue coll' adottato sistema e

1) *De Ling. lat.* Lib. V, cap. 33.
2) Ibid.
3) *De archit.* Lib. VI, cap. III. Vedi sopra il §. 19.

dà l' etimologia di quelli che facevansi privi di luce, a' quali contropone in fascio gli altri n'eran provveduti, distinguendoli, e bene, dalla maniera vi si presentavano le acque, dalle quali afferma traessero il loro nome. Ed avvenga che non dica dei tetrastili e dei corintii perchè questi chiari a tutti, non andando differenziati dai toscani se non pel determinato ed indeterminato numero di colonne di che venivan fregiati [1]), pure, presago quasi delle liti future, alla origine di questi ultimi fa allusione, e la ritrae da' Tusci non prima pensarono di fabbricarne: *Tuscanicum dictum a Tuscis, posteaquam illorum cavum aedium simulare coeperunt* [2]). Onde allontanare poi tutta difficoltà, forte dubitando non sorgesse il pensiero d' essere stati separati dagli atrii, opportunamente ne favella, e, come di cosa certa e nota a tutti, accenna senza più a quello ne giudicasse della loro origine a tal modo, *Atrium appellatum ab atriatibus Tuscis: illinc exemplum sumptum* [3]). Pensamento che Festo conferma dopo averne data la descrizione, aggiugnendo pure ciò che se ne dicesse della loro etimologia da altri, allorchè scrive [4]): *Atrium est genus aedificii ante aedem continens mediam aream, in quam collecta ex omni tecto pluvia descendit. Dictum autem atrium, vel quia id genus aedificii Atriae primum in Hetruria sit institutum, vel quia e terra oriatur quasi aterreum.* Ed a vie meglio assodare Varrone quale si fosse la sua mente, senza punto derogare a quanto sin qui ci narra, e noi non lo potremmo senza arrecargli grave oltraggio, fa ritorno al suo discorso soggiugnendo: *circum cavum aedium erant uniuscuiusque rei utilitatis causa parietibus*

1) Vedi sopra nel §. 18.

2) L. c.

3) Ibid.

4) In voce *Atrium*.

dissepta: ubi quid conditum esse volebant, a caelando, caellam appellarunt. Penariam ubi penus. Ubi cubabant cubiculum, ubi coenabant coenaculum vocitabant: ut etiam nunc Lanuvii apud aedem Iunonis, et in cetero Latio ac Faleriis, et Cordubae dicuntur: posteaquam in superiore parte coenitare coeperunt, superioris domus universa, coenacula dicta. Posteaquam ubi ibi coenabant, plura facere coeperunt ut in castris ab hieme hiberna, hibernum domus vocarunt, contra aestivum [1]. Dall' insieme della quale narrazione emerge della postura ed uso dei cavedii negli edificii, non che della necessità loro a costituire gli atrii: e che tali voci adoperare potevansi promiscuamente in ogni ben composto discorso, al pari praticò Vitruvio, secondo ho già narrato [2]). Il perchè non spropositò Plinio, nè implicò contraddizione, se nella descrizione della villa Laurentina dell' uno e dell' altro fece ricordanza [3]), potendo benissimo ritenersi d'esservene ivi stati due, e che egli a fuggire la monotonia l' una fiata dalla pianta, o meglio dall' insieme, e l' altra dalla principale e necessaria parte, o dalla covertura li appellasse. E notisi pure che Vitruvio punto non dissente anzi convalida quanto si lasciò scritto dal suo antecessore Varrone, avvegnachè narrato egli, secondo appare da quanto ho esposto, di ogni più minuto particolare entrava a dare idea esatta delle cose veniva descrivendo, colloca distintamente ciascun membro giusta le circostanze gli dettavano, ora nell'atrio, quali le ale, il tablino [4]) allor-

1) L. c.

2) Vedi sopra nel §. 7.

3) *In prima parte atrium frugi, nec tamen sordidum, deinde porticus in O litterae similitudinem circumactae .... est contra medias cavaedium hilare. Epistol.* Lib. II, *epist.* 17.

4) Vedi sopra il §. 7.

chè trattavasi di quelli che facevansi nel pian terreno, ed ora nel cavedio quali i triclinii [1]), che andavan al piano superiore, se afferma che i loro compluvii per essere eretti non impacciavano alle luci vi si praticavano. Per queste ragioni non tornano essi discordi, ma vanno invece nelle stesse idee, e noi a volerli cansare dal fitto tenebrio furono fin qui involti, le esposte osservazioni dovremo ammettere, onde eliminare del pari ogni più lieve contraddizione.

§. 45. Trascurando di più oltre intrattenermi su di tale quistione fatta ormai vecchia di troppo, e per contenermi solo nei generali, conchiudo essere stato mio intendimento dichiararvi che per atrio vada reputato lo spazio interno lasciavasi negli edifizii urbani, in giro al quale elevavansi i membri tutti necessarii ad ogni comoda abitazione. Ad ottenere questo e non un' area, o una corte vi era bisogno della corrispondente covertura formata da travi, interpensive, colliquie ed asseri, che cavedio appellavasi. Il quale se non aveva difetto di luce dicevasi toscano, tetrastilo, corintio e displuviato dalla maniera con che disponevansi i pendii a questa immettere, e dall' avere, o dall' essere privo di colonne. Il vuoto rimasto a tale uopo e per accogliere le acque piovane, se prodotto dalla inclinazione di esse pendenze portate verso il centro, nominavasi compluvio, e così pure per illazione il piano sottoposto; viceversa impluvio allorchè eran rivolte contro le mura: e le colliquie che nel primo caso formavano angoli rientranti, ingenerandone qui per ragione opposta degli sporgenti erano dal loro officio dette delicie o deliquie. Ove poi mancava del

1) Vedi sopra nel §. 19.

tutto di luce testugginato appellavasi dalla sua figura. Del pari che per *parastatae* o *parastaticae* vadan intesi i pilastri isolati, come per *antae* quelli ingastonati alle mura; e che il testo di Vitruvio non abbia ad essere corretto affatto dove viene ricordandoci delle misure assegnate all'altezza dell'atrio, se fin nei conclavi chiaramente ci dice venire tassata sulla larghezza colla metà di più, allorchè di base quadra si erano, e sulla metà della somma dei due lati, che torna lo stesso, quando facevansi oblunghi, cioè di lunghezza doppia della larghezza; donde risulta a parere mio, doversi sempre prendere in tal sentimento la voce oblunga isolatamente adoperata. Tali erano le osservazioni, che desiderava comunicarvi: ora a voi è dato, per proprio diritto, di giudicarne.

Tav. 11